

UN PROGETTO ANDATO IN FUMO

1. LA CENSURA NEL GRANDUCATO DI TOSCANA (1814-1832)

Con la fine dell'impero napoleonico il Congresso di Vienna ridisegnava la mappa geopolitica europea secondo i ben noti principi della legittimità e dell'equilibrio. Nel Granducato di Toscana avvenne perciò la restaurazione della dinastia d'Asburgo-Lorena con Ferdinando III, che già era stato granduca prima dell'occupazione francese. L'intenzione di riportare indietro le lancette del tempo riguardò anche l'amministrazione pubblica e in particolare l'organo di polizia che, come ai tempi di Pietro Leopoldo, prese il nome di Presidenza del Buon Governo, con a capo Aurelio Puccini (1814-1828). Le funzioni che gli vennero affidate andavano ben oltre il semplice dovere di vigilanza e mantenimento dell'ordine; nello specifico i suoi compiti riguardavano:

La direzione superiore della polizia per tutto lo stato; la sorveglianza sul movimento degli stranieri; la superiore direzione di tutti gli stabilimenti di pena; la sorveglianza sugli spettacoli nonché la censura sui giornali e sui libri provenienti dall'estero; la direzione sul regio fisco¹.

In pratica il Buon Governo diventò l'istituzione più potente del Granducato, così che tutte le altre autorità erano costrette in qualche modo a dover dipendere da esso. Un tale accentramento dei poteri nelle mani della polizia, in Toscana come nel resto degli Stati italiani, è giustificato dal clima politico, tutt'altro che disteso, maturato con la restaurazione dei sovrani spodestati. Il timore, da parte di quest'ultimi, di possibili rivolte del popolo creava un clima di sospetto che era causa di innumerevoli arresti e soppressioni di giornali, come testimonia ad esempio la breve esperienza del «Conciliatore»². In questo contesto un ruolo preminente spettava alle spie, incaricate di fornire informazioni «su tutto ciò che riguardava le persone, il loro carattere, i loro precedenti»: erano insomma «un'istituzione», tanto che «gli uomini di stato di quei

¹ ALBERTO AQUARONE, *Aspetti legislativi della restaurazione in Toscana*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», XLIII, fasc. 1, gennaio-marzo 1956, p. 11.

² Su questo argomento cfr. *I giornali della Restaurazione*, in *La stampa italiana del Risorgimento*, a cura di Valerio Castronovo e Nicola Tranfaglia, nell'opera collettiva *Storia della stampa italiana*, a cura di Id., 7 voll. Roma-Bari, Laterza, 1976-1997, IV, 1979, pp. 37-52.

tempi la consideravano come la chiave di volta del loro edificio politico»³. Tuttavia in Toscana le cose andavano meglio che altrove: la dinastia lorenese si era guadagnata in passato il consenso dei sudditi, grazie soprattutto alla riforma legislativa e penale, e alla politica di liberismo economico avviata da Pietro Leopoldo, per cui il suo ritorno era stato salutato con successo dal popolo. La fine del regime francese e il ripristino del sistema leopoldino, voluto da Ferdinando III, seppur con delle modifiche, aveva significato restaurare l'immagine di un governo mite e tollerante, favorevole alla libera circolazione dei beni e, se paragonato con la censura degli altri stati italiani, persino benevolo verso la diffusione di libri e periodici provenienti dall'estero. È quest'ultimo aspetto che fece della Toscana una mèta ambita da molti intellettuali ed esuli politici, attirati dalla relativa libertà di stampa e dall'opportunità di venire a contatto con i più recenti sviluppi del movimento romantico europeo⁴. Il Buon Governo nel controllare il commercio librario era coadiuvato da un censore, il Padre Scolopio Mauro Bernardini, che mantenne tale carica dal 1814 al 1852, assumendo su di sé tutto il peso e la responsabilità della censura in Toscana. Il suo prestigio era tale che in pochi anni passò dall'esercitare un debole potere consultivo fino a poter disporre per intero della facoltà di veto sul permesso di stampa. Tommaseo lo ricorda così:

Il padre Mauro Bernardini stato per molti anni censore della stampa [...] cauto ma senza grettezza di mente, coraggioso al bisogno, discernitore delle intenzioni, estimatore degli ingegni; non tanto armato di forbici per recidere, quanto di bilance per pesare il valore delle opere nel tutto e piuttosto nella sostanza che nelle particelle e negli accidenti; che sapeva, quando occorresse, ammonire, ma con arguto sorriso sapeva eziando con cuore aperto lodare, inanimando i timidi più volentieri che reprimendo gli ardit: liberale davvero e con merito in tempi non facili, in mezzo ad accuse e insidie di dentro e di fuori, costretto talvolta a combattere contro l'intolleranza liberalesca collegata alla cortigiana prepotenza⁵.

La censura del Padre Scolopio interveniva puntualmente ogniqualvolta riscontrasse una frase di dubbia interpretazione politica, un accenno seppur vago, di contestazione anti-austriaca. In questo senso appare chiaro allora il motivo della riluttanza a rilasciare il permesso di pubblicazione alle opere di satira, considerate delle armi a doppio taglio,

³ EMILIO DEL CERRO, *Misteri di polizia*, Firenze, Salani, 1890, p. 14.

⁴ «Non pochi erano gli esuli che vivevano in Toscana dopo i moti del 1821 e gli scrittori che venivano a trovarvi uno spazio per le proprie pubblicazioni, osteggiate se non perseguitate dai loro governi» (ROMANO PAOLO COPPINI, *Il Granducato di Toscana. Dagli «anni francesi» all'Unità*, in *Storia d'Italia*, diretta da GIUSEPPE GALASSO, 24 voll., Torino, UTET, 1993, XIII, p. 347). «Sotto quel cielo era permesso *pensare e agire*» (PAOLO PRUNAS, *L'Antologia di Vieusseux: storia di una rivista italiana*, Roma, Milano, 1906, p. 46).

⁵ NICCOLÒ TOMMASEO, *Dizionario estetico*, Firenze, Le Monnier, 1867, p. 836. Qualche anno dopo lo stesso Tommaseo dipinge un altro arguto ritratto del regio censore: «Dalle obiezioni rispettose e dalle istanze quanto più lusinghevoli tanto più difficili a vincere, con cui l'assalivano autori e editori, egli sapeva schermirsi senza né cedere né offendere, infondendo il rimprovero nella celia, dando più efficacia al sorriso che altrui al cipiglio con destrezza d'uomo politico e con autorevolezza di giudice, con finezza di toscano e con pacatezza di frate» (ID., *Di Gian Pietro Vieusseux e dell'andamento della civiltà italiana in un quarto di secolo. Memorie*, Firenze, Cellini, 1864², p. 125).

che dietro l'apparente volontà irrisoria potevano adombrare messaggi politici sovversivi, suscettibili di sfuggire all'occhio vigile del censore⁶. Anche in questi casi però l'orientamento prevalente della censura era più incline a emendare i libri piuttosto che a censurarli, togliendo o correggendo le frasi sospette, rinviando la pubblicazione anche di molti mesi fino a che il testo non era considerato idoneo alla stampa⁷. Un modo usato dagli editori per aggirare il divieto della censura era quello di rivolgersi al censore di un altro dipartimento del Granducato, così che, se egli approvava la pubblicazione, il libro poteva liberamente circolare in tutto il territorio toscano⁸. L'atteggiamento della censura in Toscana, in sintesi, assumeva posizioni severe su temi di natura politica e morale, concedendo, quanto al resto, ampi margini di libertà. In una lettera di Padre Bernardini si legge:

Nella censura del nostro paese si osserva molto ai libri irreligiosi ed indecenti usando ponderata correttezza in altri, relativi, per esempio alla pubblica economia e forme di governo; nella censura di Lombardia passa, starei per dire, ogni cosa riguardo al primo genere e nulla affatto riguardo al secondo⁹.

Non si deve pensare tuttavia che nessun libro sfuggisse al controllo: su questo problema gravava infatti una legislazione insufficiente e fin troppo generica. L'unica legge riguardante la censura risale al 28 marzo 1743 e prevedeva, «oltre la confisca di tutti gli esemplari, da bruciarsi per mano del carnefice, la perdita dei pubblici impieghi e degli onori, la multa di mille scudi e perfino la galera»¹⁰. Questa legge però non venne di fatto mai applicata, e l'unico rischio che correva il tipografo, nel tentativo di introdurre libri proibiti aggirando il vincolo delle dogane, era quello di una pesante reprimenda. Inoltre la legge doganale del 1791 prescriveva che si visitassero i colli contenenti stampe da introdursi in Toscana, ma questo controllo veniva svolto da guardie impreparate, all'oscuro cioè dei libri che non avevano il permesso di transito. Accadeva spesso quindi, che la circolazione di un libro avvenisse prima che la censura ne fosse informata, così

⁶ «L'oggetto della satira è in se stesso immorale» (Archivio di Stato di Firenze [d'ora in poi ASF], Presidenza del Buon Governo, 1822, f. 88, n. 4610: lett. del censore del 14, 26 marzo e 4 giugno 1822, cit. in ACHILLE DE RUBERTIS, *Studi sulla censura in Toscana*, Pisa, Nistri-Lischi, 1936, p. 220).

⁷ È il caso, ad esempio della *Satire* di Salvator Rosa, il cui permesso di ristampa, avanzato nel 1826 dal tipografo Ciardetti, era stato negato da Aurelio Puccini per la ferma opposizione di Padre Bernardini. Quando nel 1832 l'editore Tofani presentò la medesima istanza alla Segreteria di Stato, gli rispose il direttore Neri Corsini richiamandolo alla necessità di «assoggettarsi a tutte le soppressioni che dalla Censura venissero prescritte» (ivi, p. 225). Le *Satire e vita* di Salvator Rosa uscirono dai torchi di Attilio Tofani nel 1833, dopo essere state adeguatamente ritoccate dal Padre Bernardini.

⁸ Nel 1820 Mauro Bernardini negò il permesso al tipografo Vignozzi di ristampare l'edizione milanese del 1802 degli *Animali parlanti* di Giovanni Battista Casti, poiché riteneva quell'opera «uno dei mezzi più forti di una setta per indisporre il volgo semilettorato contro i Governi monarchici» (cfr. ivi, p. 212). La medesima richiesta, presentata dall'editore Nistri a Pisa venne accolta dal censore locale, Giovanni Prezziner. Per porre rimedio a questa contraddizione Aurelio Puccini si vide costretto, il 10 maggio 1821, a concedere il permesso di stampa all'editore livornese.

⁹ Ivi, *Prefazione*, p. x.

¹⁰ Ivi, p. xi.

che il veto arrivava quando ormai era troppo tardi. Se si considera infine che i doganieri visitavano solamente quei colli che provenivano dal porto di Livorno, si comprenderà quanto semplice fosse per un tipografo diffondere in Toscana un libro proibito. Vista nel suo insieme, la censura toscana del periodo post-napoleonico, era tutt'altro che miope e svogliata e il criterio che la ispirava era quello di prevenire ogni possibile accenno di agitazione politica, cercando, laddove era possibile, di non impedire la pubblicazione; ma l'incidenza che essa aveva sul commercio dei libri nel Granducato, era gravemente limitata dalla mancanza di una legge che stabilisse dei criteri ben precisi, oltre che da un controllo più severo alle dogane.

2. CRONACA DI UN CASO IRRISOLTO

Nel maggio del 1832 la pubblicazione dello «Spettatore fiorentino» era ormai definita in ogni suo dettaglio e poteva, dunque, essere reso noto un progetto nato in sordina e condotto con la massima riservatezza. A partire da sabato 2 giugno, si legge dal *Preambolo*, il giornale doveva uscire il «sabato d'ogni settimana», nel formato «di 16 pagine in ottavo, in carta reale»; il costo dell'abbonamento era di «paoli 12 per un trimestre, 20 per un semestre, e 36 per un anno» e poteva essere versato a Firenze «all'ufficio dello Spettatore fiorentino, lung'Arno, n. 4194 e dei principali librai. Nelle altre città dalle Direzioni delle poste»¹¹. Il consuntivo economico era stato fissato da un contratto¹² stipulato in Firenze,

¹¹ *Lo Spettatore fiorentino. Giornale di ogni settimana. Preambolo*, in *TO*, I, p. 993.

¹² Il testo del contratto si legge in *Carteggio inedito di varii con G. Leopardi, con lettere che lo riguardano*, a cura di Giovanni e Raffaele Bresciano, Torino, Libreria Internazionale Rosenberg & Sellier, 1932, p. 474. I punti essenziali di questo contratto erano già stati anticipati in una minuta anonima, in cui però si riconosce la grafia di Ranieri con interventi correttori o integrazioni di altra mano. Di seguito si riproduce il testo inedito di questo documento che è conservato nelle *Carte Ranieri* Bo/5792: «Con la presente scrittura sinallagmatica da valere come se fosse in forma pubblica i signori Giovanni Freppa, Giacomo Leopardi e Antonio Ranieri, ciascuno solidalmente per sé, hanno stabilito e convenuto quanto segue: 1° Fra essi tre signori si è formato una società per la compilazione e pubblicazione di un giornale periodico, nella quale società il Sig. r Freppa impiegherà il capitale di tutte le spese di pubblicazione e i Sig. i Leopardi e Ranieri impiegheranno rispettivamente il capitale delle fatiche di compilazione. 2° Il detto Giornale avrà per titolo lo Spettatore fiorentino. il Sabato di ogni settimana ne comparirà un foglio di Sedici pagine in ottavo carattere... Dovrà comparire al più tardi entro giugno ... 3° Il valore intrinseco delle fatiche di compilazione è stabilito alla ragione di lire ottanta per ciaschedun foglio come sopra. 4° Il Sign. Freppa assicura ai Sign. i Leopardi e Ranieri per lo spazio di un trimestre anticipazione mensile lire trecento trenta, da loro pagarsi con un mese sempre anticipato, intendendosi scadere il primo pagamento nel di primo del prossimo giugno. 5° Il Sign. Freppa è incaricato della gestione corrispondenza esazione distribuzione e tant'altro necessario all'andamento del giornale, ed in compenso di queste sue fatiche percepirà l'appuntamento mensile di lire cento. 6° Egli sarà tenuto presentare ogni trimestre il conto di cassa agli altri due socii. 7° Se dietro la prima presentazione del conto o più tardi tornerà a' soci di continuare l'impresa s'intenderà restar fermo il convenuto negli precedenti o anche per i trimestri sussecativi. 8° In fine d'ogni anno l'utile netto (prelevato il valore intrinseco di 80 lire il foglio per i sign. i Leopardi e Ranieri, le cento lire mensili per il Sign. r Freppa e le altre spese effettive da lui erogate) sarà diviso in tre parti eguali. 9° Nel caso che dopo il primo trimestre e + tardi si dovesse smettere, per perdita, l'impresa, detta perdita sarà divisa anche in tre parti uguali ed i SS. Leopardi e Ranieri s'obbligano di pagare prontamente al Sign. Freppa quello che sarà in rimborso per la parte che loro concerne» (cfr. anche *Giacomo Leopardi*. Catalogo della

nel maggio dello stesso anno, tra il livornese Giovanni Freppa, il conte Giacomo Leopardi e Antonio Ranieri. L'«associazione», composta dai tre contraenti, stabiliva che «il Signor Freppa» avrebbe fornito «il capitale di tutte le spese necessarie per detta pubblicazione», affidando ai «Signori Leopardi e Ranieri [...] rispettivamente il capitale delle fatiche di compilazione, e tutt'altro che riguarda la redazione e la stampa». «Il valore intrinseco delle fatiche di compilazione» ammontava a «Lire ottanta fiorentine» per ogni numero. Freppa, inoltre, garantiva agli altri due soci «per lo spazio di un trimestre l'anticipazione mensile di lire trecentotrenta». A lui era affidata l'«Amministrazione del giornale»; per tale motivo egli era «tenuto» a «presentare in ogni trimestre il conto di cassa» ai «Signori Leopardi e Ranieri»; in compenso di queste sue fatiche, avrebbe ricevuto una retribuzione «mensile di lire cento»; se alla scadenza del primo trimestre il saldo totale fosse risultato all'attivo, allora l'impresa sarebbe continuata «almeno per lo spazio d'un anno». «In fine d'ogni anno» anche «l'utile netto» sarebbe stato «diviso fra i tre soci in tre parti uguali» e se, a causa di eventuali perdite finanziarie registrate entro il primo trimestre, l'impresa avesse dovuto chiudere, «detta perdita» sarebbe stata «divisa ugualmente in tre parti uguali», per cui, anche a costo di ripetersi, si mette bene in chiaro che «i Signori Leopardi e Ranieri s'obbligano e promettono di rimborsare prontamente al Sig.^r Freppa quel tanto di cui sarà rimasto allo scoperto per la parte che loro concerne». Nel giro di qualche giorno dalla stesura del contratto, Giovanni Freppa presenta un'istanza al Presidente del Buon Governo Torello Ciantelli per la licenza di pubblicazione; in allegato c'era anche il testo del *Preambolo*, da lui interamente riscritto e firmato con il nome di Leopardi¹³.

mostra documentaria di Napoli [Biblioteca Nazionale, 23 novembre 1987-2 ottobre 1988], coordinamento della mostra e del catalogo a cura di Fabiana Cacciapuoti, Napoli, Macchiaroli, 1987, p. 220, dove viene indicata la segnatura di questo documento).

¹³ Per il testo del *Preambolo* di mano del Freppa si veda l'ed. critica in *Appendice*. Qui di seguito si riporta il testo dell'istanza di pubblicazione:

5 maggio 1832

Eccellenza,

Giovanni Freppa, nativo di Livorno, stabilito da più anni in Firenze, avendo formato il progetto, in unione di alcuni amici, di pubblicare un giornale settimanale a tenore dell'ingiunto manifesto; supplica l'E.V. volersi degnare farle concedere la grazia Sovrana per tale sua domanda, dichiarandosi fin d'ora sottomesso all'esatta osservanza di qualunque cosa le venisse imposto pel regolare andamento del sud.^o stabilimento, del quale si trova esso il garante Editore.

Si protesta intanto con tutto il rispetto di V.E. umiliss.^o servo.

G. Freppa
Lung'Arno N. 1194-2^{do} Piano

A.S.E. Il Sign. Cavaliere Ciantelli
Presidente del Buon Governo

(ASF, Presidenza del Buon Governo, affari comuni 1814-1848, parte 1, filza 19, n. 33). Questi documenti sono stati riprodotti da ISIDORO DEL LUNGO (*Un periodico-parodia disegnato da G. Leopardi*, in «Nuova Antologia», 16 agosto 1920, pp. 297-310). Il testo del *Preambolo* è stato pubblicato per la prima volta nell'edizione a cura di Giordani e Pietro Pellegrini (*Studi filologici*, Firenze, Le Monnier, 1845, pp.

A questa richiesta il presidente del Buon Governo risponde con un laconico e secco rifiuto:

Firenze
 Illustr.^{mo} Signore
 Comm.^o di S.M. Novella

Al 15 Maggio 1832
 Sped. 8 Maggio 1832
 Io sottoscritto mi chiamo
 Giovanni Freppa
 Sono con perfetta stima
 Di V. S. illa
 Dalla Presid.^a del B. Governo
 di 8 Maggio 1832

Fatta ricerca di un tal Giovanni Freppa, il di cui domicilio viene designato nel Lung'Arno, alla Casa segnata di N. 1194, 2° Piano, V. S. Ill.^{ma} in nome del Dipartimento significherà al medesimo non avere meritata alcuna attenzione una sua istanza a me diretta, e colla quale invocava la facoltà di redigere e pubblicare settimanalmente colle stampe un nuovo Giornale o Foglio Periodico da intitolarsi *Lo Spettatore Fiorentino*, e del quale presentava il manifesto¹⁴.

Venuto a conoscenza dell'esito negativo, Leopardi dimentica il progetto dello «Spettatore», non prima però di averne, a posteriori, ripercorso l'intera vicenda, in una lettera alla sorella Paolina del 26 giugno successivo:

280-283). I curatori riproducono il testo di una copia del *Preambolo* conservata nella Biblioteca Riccardiana di Firenze, Raccolta Frullani, ms. 1057, 2 (cfr. PIER GIORGIO CONTI, *L'autore intenzionale. Ideazione e abbozzi di G. Leopardi*, Losone, Alla Motta, 1966, p. 48). L'autografo napoletano viene scartato anche da Giovanni Mestica (*Scritti letterari di G. Leopardi ordinati e riveduti sugli autografi e sulle stampe corrette dall'autore*, 2 voll., Firenze, Le Monnier, 1899, II, pp. 379-382) che considera l'edizione Giordani-Pellegrini l'unica copia superstite di un presunto «manifesto stampato a Firenze nel maggio o giugno 1832». E aggiunge: «Non avendo io potuto trovare l'edizione originale, mi attenni alla ristampa fattane dal Giordani» (ivi, II, p. 430). Della stessa opinione è Francesco Flora (GIACOMO LEOPARDI, *Le poesie e le prose*, 2 voll., Milano, Mondadori, 1940, II, pp. 715-718) che tuttavia sceglie di pubblicare il *Preambolo* dell'autografo napoletano perché «contiene alcuni periodi più del testo che fu riprodotto dal Giordani» (ivi, II, p. 1136). Nell'apparato vengono segnalate le varianti dell'ed. Giordani-Pellegrini del 1845. Probabilmente, per quanto riguarda la pubblicazione del manifesto, l'ipotesi di Del Lungo è quella che si avvicina di più alla verità: «il cercare, come il Mestica fece, "l'edizione originale" era vano, e malfondato il suo credere che il Preambolo fosse "stampato", poiché ben s'intende come, presentato il manoscritto al Buon Governo, non fu, dopo la negativa di questo, più il caso di stamparlo né sarebbe stato permesso» (ISIDORO DEL LUNGO, *Un periodico-parodia...*, cit., p. 308n). Allora Del Lungo mette a confronto le varianti della copia che, insieme all'istanza di pubblicazione, è stata da lui rintracciata nell'Archivio di Stato di Firenze, con il testo dell'edizione Giordani-Pellegrini, credendo, a torto, che quest'ultimo fosse una riproduzione dell'autografo. Tutte le edizioni del *Preambolo* successive a quella del Flora si sono attenute all'autografo napoletano.

¹⁴ ASE, Commissari di quartiere di Firenze e tribunale semplice di polizia, Commissariato di S.M. Novella, parte II, filza 304, n. 602. Questo documento inedito, a differenza di quello presente tra le carte del Buon Governo (cfr. nota precedente), riporta in aggiunta la firma sottoscritta di Giovanni Freppa, in data 15 maggio.

De' *miei affari*, come tu dici, che dovrei scriverti? Riempirti il naso di fumo, non mi dà più l'animo, e mi fa nausea. Di arrostito, del quale ancora, nel mio stato presente, m'importerebbe poco, non posso parlarti, perché nulla si conclude. Il 25 Luglio 1830 ha rovinata coll'Europa la letteratura per un buon secolo. Un mese e mezzo fa, io aveva ripreso un progetto formato già prima della mia partenza per Roma, di un Giornale settimanale. Prendendo a mio carico tutta la compilazione, io riceveva 50 francesconi il mese. Di questa somma (assai larga) pagando i compilatori, forse un terzo sarebbe potuto rimanermi. Di più, avrei ricevuto il terzo dell'utile netto dell'impresa, il quale si calcolava che dovesse essere molto grosso. Stesi e sottoscrissi il manifesto: fu steso il contratto in carta bollata. Il governo, per motivi che ho poi capiti, e che tu non puoi indovinare, decise nel consiglio de' Ministri di rigettare il manifesto. Non fu gran disgrazia per me, che sapevo già che la mia salute mi avrebbe lasciato andare pochissimo avanti; la mia intenzione era di far del bene ad alcuni amici avviando il Giornale; il che fatto, e fondato questo stabilimento che tutti predicevano assai lucroso, avrei lasciata ogni cosa a loro¹⁵.

3. STORIA DI UN MALINTESO

La mancata pubblicazione dello «Spettatore fiorentino» assume il significato di una vicenda politica, che prende origine da una situazione storica di grande fermento rivoluzionario. I difficili rapporti tra Leopardi e la polizia austriaca hanno inizio fin dai tempi della canzone *Ad Angelo Mai*¹⁶. Allora i sospetti della censura ricaddero sull'interpretazione del testo, che venne accusato di «politica pernicioso tendenza» e ne fu vietata la circolazione. Questa volta invece il testo del *Preambolo* non giustifica un provvedimento tanto severo, quanto privo di alcuna esplicita motivazione. Occorre allora considerare l'arroventato clima politico nel quale si colloca questo sorprendente progetto leopardiano e indagare il complesso intreccio di rapporti tra Leopardi e i moti liberali del 1830-1831.

Tutto ha inizio all'indomani della riconquista austriaca dei territori pontifici, tra cui anche Recanati, insorti in seguito alla Rivoluzione di Luglio. Nel tentativo di arginare la situazione il Governo delle Province insorte decise di urgenza di convocare in assemblea tutti i rappresentanti delle province, da Recanati il popolo scelse di inviare il conte Giacomo Leopardi¹⁷. A questa inopportuna decisione non fu del tutto ininfluen-

¹⁵ Giacomo Leopardi alla sorella Paolina, Firenze, 26 giugno 1832, in *TO*, I, p. 1386.

¹⁶ Cfr. ALESSANDRO D'ANCONA, *Leopardi e la polizia austriaca*, in «Il Fanfulla della domenica», 29 novembre 1885. Vedi inoltre ROLANDO DAMIANI, *Il sequestro della canzone al Mai*, in ID., *All'apparir del vero. Vita di Giacomo Leopardi*, Milano, Mondadori, 1992, 1998², pp. 144-150. In un recente studio Spaggiari ha finalmente fatto luce sulla vicenda di questa censura, dimostrando falsa, almeno in questo caso, l'accusa rivolta a Brighenti di aver indotto la polizia austriaca al sequestro della canzone. Per Spaggiari, l'avvocato modenese sarebbe rimasto vittima di un «meccanismo denigratorio secondo il quale chi, come il Brighenti, sarebbe un giorno diventato una spia non può non aver agito sempre e comunque in maniera subdola e contorta» (WILLIAM SPAGGIARI, *Leopardi, Giordani, Brighenti*, in ID., *L'eremita degli Appennini. Leopardi e altri studi di primo Ottocento*, Milano, Unicopli, 2000, pp. 67-116).

¹⁷ «Loreto e Recanati erano insorti il 18 febbraio; ma i comizi elettivi all'Assemblea nazionale delle province unite furono regolati con decreto 12 marzo del Governo provvisorio di Bologna, che stabilì per

il comportamento di Monaldo che, sebbene conoscesse l'insofferenza e il distacco del figlio nei confronti della politica, tuttavia non volle deludere le aspettative dei recanatesi. Piuttosto che opporre un deciso rifiuto Monaldo preferisce tentare una mediazione e dimostrare al Governo l'improbabile attuazione di tale scelta:

Parmi di vedere un partito inclinato a nominare il mio figlio Giacomo. Procurerò di persuadere che egli, per quanto conosco il suo amore e pigrizia, non accetterà, e metterò ancora in vista che la elezione di un assente potrebbe sembrare un pretesto preso per non mandare nessuno¹⁸.

Lo stesso giorno scrive una lettera a Giacomo per informarlo dell'accaduto e suggerirgli tutte le accortezze per uscire indenne dalla situazione che si è venuta a creare:

Oggi qui si terrà consiglio per la elezione e sento che si pensi ad eleggere voi. Non so se riuscirò a persuadere che voi non accetterete, sicché pensino ad altri. In caso contrario riceverete avviso d'ufficio con la posta futura. Vivo quieto perché conosco i vostri sentimenti e voi conoscete i miei. Ritenuto però che non dobbiate assolutamente esporvi ad un viaggio, e ad un ufficio che sono pericolosi in questo momento, o che lo possono essere, non vi mancherà modo di rispondere con cortesia e corrispondendo a tutti i riguardi¹⁹.

Il tentativo andò male, poiché infatti il 19 marzo Leopardi fu nominato Deputato dell'assemblea che doveva riunirsi a Bologna. Due giorni dopo arriva la nomina ufficiale e Monaldo la commenta così:

Conoscendo il suo deciso amore per la tranquillità e ritiro, dissi apertamente che non avrebbe accettato, ma si volle supporre che io parlassi per complimento e non mi si diede retta. Credo certo che Giacomo non andrà, ma giacché la cosa ha camminato così, questa elezione ci darà tempo di maturarne un'altra, la quale fatta all'infretta e in momenti di tanta incertezza avrebbe potuto e forse dovuto cadere in soggetto poco adattato²⁰.

Dopodiché scrive a Giacomo per informarlo della nomina:

Il Consiglio di questa città, in rappresentanza di tutto il Distretto, dovendo eleggere un Deputato per l'Assemblea Nazionale di Bologna, elesse voi con assoluta unanimità di voti, e coi modi più lusinghieri. Oggi la Magistratura vi scriverà d'ufficio

la provincia di Macerata otto rappresentanti; tre per Macerata, uno per Fabriano, uno per Recanati, uno per Loreto, uno per San Severino, uno per Camerino. E l'Assemblea era terminativamente convocata in Bologna per il 20; ma in Bologna il 21 erano gli Austriaci» (GIOSUE CARDUCCI, *Giacomo Leopardi deputato*, in *Opere*, 30 voll., Bologna, Zanichelli, 1898, 1937², xx, p. 184).

¹⁸ Monaldo Leopardi a Carlo Antici, Recanati, 18 marzo 1831, cit. in ANTONIO GIULIANO, *Giacomo Leopardi e la Restaurazione*, Napoli, Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti, 1994, p. 200.

¹⁹ Monaldo Leopardi al figlio Giacomo, Recanati, 19 marzo 1831, *ibid.*

²⁰ Monaldo Leopardi a Carlo Antici, Recanati, 21 marzo, 1831, *ibid.*

avvisandovi che troverete le credenziali a Bologna. Non ho potuto impedire tale elezione sulla quale non si volle che aprissi bocca, e in fondo non mi è dispiaciuto che la Città vi abbia dimostrata la sua fiducia. Sarei però molto dolente se vi vedessi accettare l'incarico in questi momenti di somma incertezza nei quali ogni uomo saggio pensa a non compromettere se stesso e la sua Famiglia. [...] Conosco che con voi sono tutti inutili tali ragionamenti, e viviamo tranquilli, confidati nella vostra prudenza. Bensì rispondendo alla Magistratura, potreste evitare una aperta rinunzia, e temporeggiare un poco con qualche mezzo termine, come sarebbe di domandare istruzioni, e di voler conoscere per quanto tempo dovreste risiedere in Bologna onde non restasse impedito il vostro viaggio a Milano fissato per Maggio etc. Così rendereste alla città nostra un altro servizio, procurandole qualche settimana di largo, e disimpegnandola da un'altra scelta, la quale in questi momenti, in cui gli uomini prudenti stanno in cautela, potrebbe cadere in qualche scarto. Soprattutto, però avvertite di non compromettere voi stesso, e se lo credete migliore, e più cauto, scrivete pure a dirittura che non potete prestarvi²¹.

Comunicando al figlio la nomina a Deputato, Monaldo ammette di sentirsi lusingato da questa dimostrazione d'affetto del popolo recanatese e dalle sue parole sembra di intuire anche un certo rammarico nel constatare l'indifferenza di Giacomo nei riguardi della carriera politica; a ogni modo prevale la responsabilità del padre che vuole evitare inutili pericoli al figlio²². Ascoltando il suggerimento paterno Giacomo invia una lettera al Comitato di Governo Provvisorio di Recanati per giustificare così i motivi del suo rifiuto:

Illustrissimo Comitato. Sono infinitamente sensibile all'onore fattomi dalle V. e Signorie Illustrissime e dal Consiglio di cotesta città, di eleggermi a loro Rappresentante nell'Assemblea Nazionale che era per tenersi a Bologna [...]. Suppongo ora le SS.VV. informate della occupazione di Bologna fatta già molti giorni addietro dalle truppe austriache, e dalla partenza del Governo Provvisorio da quella città, per porre la sua residenza in luogo più sicuro. Di questo luogo, il quale anco sembra cambiarsi di giorno in giorno, non è facile qui aver notizia precisa, e impossibile poi sarebbe ottenere passaporti a quella volta. Le circostanze cambiate rendono dunque, almeno per il momento, ineseguibili le disposizioni delle SS.VV. Ill.me a me relative, ma non distruggono, né la gratitudine ben viva che io sento alla confidenza dimostratami da esse SS.VV., né il desiderio ardentissimo di servire cotesta mia patria, a qualunque mio

²¹ Monaldo Leopardi al figlio Giacomo, Recanati, 21 Marzo 1831, in ANTONIO GIULIANO, *Giacomo Leopardi e la Restaurazione*, cit., p. 202.

²² La timida opposizione di Monaldo all'elezione del figlio, come deputato all'Assemblea delle Province unite, provocò l'indignazione di Carducci, che accusò l'autore dei *Dialoghetti* di aver appoggiato un governo anticlericale (cfr. GIOSUE CARDUCCI, *Giacomo Leopardi deputato*, cit., pp. 187-189). Moroncini ne difende invece le ragioni sostenendo che aveva agito così «perché si sentiva trascinato dal bisogno e dalla smania di agire, ritenendosi indispensabile a maneggiare il timone della cosa pubblica in mezzo a quei frangenti» (GIACOMO LEOPARDI, *Epistolario di Giacomo Leopardi. Nuova edizione ampliata, con lettere dei corrispondenti e con note illustrative*, a cura di Francesco Moroncini [l'ultimo volume a cura di Giovanni Ferretti, con indice analitico generale di Aldo Duro], 7 voll., Firenze, Le Monnier, 1934-1941, VI, p. 55n [d'ora in poi *Epistolario*]).

costo e fatica, ogni volta che lo consentano i tempi, e che l'opera mia non paia dover essere, come in questo caso, del tutto fuori luogo²³.

Dopodiché scrive a Monaldo:

Spero ch'Ella sarà contenta dell'acclusa, ch'Ella suggerirà. Desidero però sommamente che la città e la provincia si scordino ora totalmente di me e de' miei: creda per certo che non possono farci cosa più vantaggiosa. Io sto benino. Gli Austriaci sono a Rimini. [...] Fatta la risposta, vedo per notizie più recenti, che forse gli Austriaci saranno costì prima della presente. Credo perciò bastare che Ella medesima risponda questo in mio nome, aggiungendo tutto ciò che le parrà convenevole [...] gli avvenimenti rispondono abbastanza²⁴.

In effetti l'avanzata austriaca nei territori insorti procedeva spedita; la capitolazione avvenne il 26 marzo, ad Ancona, dove il governo accettò le condizioni della resa²⁵.

Pur essendo durata soltanto due mesi questa campagna di moti rivoluzionari era destinata a incidere profondamente nell'equilibrio dei rapporti tra il governo austriaco e gli Stati della penisola. Da questo momento in poi un clima di sospetto renderà più aspro e attento il controllo della polizia sulle idee circolanti nei salotti della cultura, o su quegli individui sospettati di appartenere a società segrete. Ma quel che più importa è che il nome di Leopardi era finito nei protocolli delle spie al servizio dell'Austria, la sua trama di rapporti con gli intellettuali dell'«Antologia», d'ora in avanti, farà nascere mille equivoci e sospetti sulla sua presunta volontà di cospirare contro il governo.

Anche nel Granducato di Toscana gli effetti di questa mutata situazione politica cominciarono a farsi sentire: come al solito qui il clima era più disteso che altrove e Leopoldo non credeva in una rivolta che potesse scoppiare all'interno dei propri confini, pur sapendo che anche nel proprio regno circolava una corrente di pensiero aspirante a ottenere la Costituzione²⁶. Il maggiore cronista del tempo, Antonio Zobi, ha descritto in questi termini la situazione:

Sulla frontiera terrestre si trovò pertanto la Toscana quasi affatto circondata da popolazioni insorte; nullameno ella rimase tranquilla e devota all'ordine ed al Princi-

²³ Giacomo Leopardi al Comitato di Governo Provvisorio di Recanati, Firenze, 29 marzo 1831, in ANTONIO GIULIANO, *Giacomo Leopardi e la Restaurazione*, cit. pp. 202-203.

²⁴ Giacomo Leopardi al padre Monaldo, Firenze, 29 marzo 1831, ivi, p. 203.

²⁵ Per un racconto dettagliato delle vicende che portarono alla nascita e alla fine delle Province unite italiane cfr. ALBERTO CARACCILO, *Lo Stato pontificio, da Martino V a Pio IX*, nell'opera collettiva *Storia d'Italia*, cit., XIV, pp. 315-323.

²⁶ Nelle sue memorie Leopoldo II descrive così la frenesia che in quei giorni era penetrata anche nel Granducato: «Il 17 Gennaio 1831 l'indizi primi certi di trame ordite in Pisa ebber conferma il 21 in Firenze, e si seppero preparativi di uniformi e di bandiere. Sui primi del Febbraio fu luogo ad osservare in Toscana qualche riottosità ed il 5 si seppe avvenuto tumulto a Modena: la città chiusa, il duca, arrestati i facinorosi, rimasto vincitore. Io crebbi vigilanza: giudicai li tristi dovesser tentare d'andare avanti, confidavo che le strade loro tenebrose e torte non dovessero prevalere sulle diritte e brevi dei governi, lor fili si romperebbero facilmente» (*Il governo di famiglia in Toscana. Le memorie del granduca Leopoldo II di Lorena (1824-1859)*, a cura di Franz Pesendorfer, Firenze, Sansoni, 1987, p. 125).

pe, perché mancavano gli elementi indispensabili a far levare le masse a' tumulti, quantunque i disgusti e le discordie seminate dalla polizia incominciassero ad aver qualche consistenza, e che i settari s'arrovellassero per alienare le moltitudini dal governo con esagerate dicerie e con stampe clandestine²⁷.

La rottura definitiva dei rapporti tra il Granduca e i liberali toscani avvenne a causa dell'episodio delle festività vietate per il rientro di Leopoldo II, che era andato in visita ai parenti austriaci²⁸. Gli organizzatori della manifestazione, tra cui Capponi, Vieuxseux, Ridolfi e altri notabili fiorentini, volevano dimostrare al loro sovrano tutta la stima e l'interesse del gruppo liberale a una collaborazione aperta con il governo. Leopoldo però non volle, o non poté, credere alla possibilità che gli era stata offerta, così decise di sospendere pretestuosamente le onoranze, «e gli organizzatori si sentirono in dovere di restituire i contributi, raccolti tra molti sottoscrittori, che avrebbero dovuto servire per una colonna da erigersi fuori porta San Gallo, con una iscrizione di Pietro Giordani, e una medaglia ricordo. Ridolfi, Capponi e Rinuccini dettero le dimissioni dalle cariche ricoperte a corte, mentre Ginori ritenne più opportuno rimanere»²⁹. Seguirono manifestazioni di sdegno e di protesta tra i liberali soprattutto quando si seppe che il presidente Ciantelli aveva condannato all'esilio Poerio e Giordani³⁰. Questo episodio segnò la fine delle speranze, da parte dei moderati toscani, di portare avanti un programma di riforme con il consenso del governo per l'ammodernamento del paese.

Fin dagli esordi, il gruppo che si era formato attorno all'«Antologia» aveva avviato una serie di iniziative di carattere pedagogico e filantropico: provvedimenti ben noti che riguardavano il campo dell'agricoltura, dell'educazione popolare, della stampa e

²⁷ ANTONIO ZOBBI, *Storia civile della Toscana*, 5 voll., Firenze, 1860, IV, p. 419.

²⁸ Leopoldo II era rientrato in Austria nell'autunno 1830. In una lettera al ministro Fossombroni scritta poco prima di partire, traspare il motivo della improvvisa decisione di rientrare in patria: «Or conto i momenti e sol mi ritene il pensiero di dar ombra con un viaggio che dovesse parere, a chi tutto teme ed apprende, precipitoso; bramo ancora di essere in loro compagnia, onde siano le fatiche divise, e comuni li sforzi per difendersi a veleggiare in mar burrascoso; che star fermi non si può, e non vedo altra salvezza che in un legno solido e veliero, che correndo quanto a un dipresso cammina l'ondata, ne senta men forte e precipitosa la percossa; su di ciò ho pensato molte cose che comunicherò al ritorno» (Leopoldo II Asburgo-Lorena a Vittorio Fossombroni, Firenze, 10 ottobre 1830, cit. in ERNESTO BENEDETTO, *La Toscana del 1831 e gli ultimi giorni di Pietro Colletta*, in «Rassegna storica del Risorgimento», XXII, settembre 1935, p. 456).

²⁹ ROMANO PAOLO COPPINI, *Il Granducato di Toscana dagli «anni francesi» all'Unità*, cit., p. 254. L'episodio è descritto da Leopoldo nelle sue memorie: «La notte del 9 ottobre, corriere di Firenze portò a me che el fermento si manifestava a Napoli, nelle Legazioni, a Bologna, a Faenza; che somme di danaro vi erano state spedite da agitatori ignoti. Seppi che si preparava in Firenze una festa popolare per il ritorno mio: il marchese Gino Capponi, marchese Cosimo Ridolfi, marchese Rinuccini e Giovanni Ginori ne erano i promotori, raccoglievano contributi. Questi col popolo volevano venire a me incontro alla Lastra sopra Firenze, applaudire alle cose da me fatte e chieder nuovi favori e migliorie. [...] Questa festa con buoni modi e ringraziamenti, scrissi non l'accettavo, e decisi partire. [...] Raccolsi esservi dello scontento nelli uni, nelli altri soddisfazione per la festa impedita; il popolo, al governo affezionato e fido, non facile ad esser mosso dai malvagi. [...] Arresti e pronte procedure avevano prevenuto inconvenienti; Poerio, Giordani erano stati allontanati» (*Il Governo di famiglia in Toscana*, cit., pp. 124-125).

³⁰ Per la vicenda dell'esilio di Giordani cfr. LAURA MELOSI, *Introduzione al Carteggio Giordani-Vieuxseux 1825-1847*, a cura della medesima, con una presentazione di Giorgio Luti, Firenze, Olschki, 1987, pp. 29-33.

della economia agraria. Il presupposto che orientava la classe dirigente moderata verso queste scelte si fondava sul binomio libertà/progresso: lo sviluppo della società verso una forma costituzionale di governo, sarebbe avvenuto tramite un aumentato benessere economico e un'educazione morale delle masse contadine. L'immagine paternalistica, che Ferdinando III prima, e Leopoldo II poi avevano dato di sé, induceva a coltivare queste speranze.

In effetti fino al 1831 il governo aveva tollerato, senza troppo interferire, che l'«Antologia» si schierasse dalla parte del popolo greco insorto, o che alludesse a un progetto politico di unità nazionale. Adesso, con la rivolta dilagante nelle Legazioni pontificie, il granduca 'buono' fu costretto ad abbandonare la maschera paternalistica per obbedire alle direttive imposte dalla madrepatria, limitando drasticamente le libertà che erano state finora tollerate. Rifiutandosi di collaborare al progetto dei moderati, Leopoldo condusse contro di essi un'opera di repressione che culminerà con la chiusura dell'«Antologia» nel marzo del 1833.

Anche Leopardi viene coinvolto in questo clima di sospetto non solo perché, come si è visto, era direttamente implicato con l'esperienza delle Province unite, ma anche perché nei registri della polizia austriaca era nota la sua presenza tra i frequentatori del salotto di Pietro Colletta. Già nel dicembre del 1830 un rapporto segreto, firmato dall'insospettabile Pietro Brighenti, denunciava alla polizia austriaca le conversazioni che si tenevano a Palazzo Buondelmonti; nell'elenco dei nomi compare anche quello «di un conte Leopardi», sebbene, precisa subito il compilatore, «questi» è «meno acceso di ognuno»³¹. Ma è a causa delle frequenti visite all'abitazione del generale Colletta che Leopardi entra nell'oc-

³¹ Sulla duplice personalità di Pietro Brighenti, amico e spia, ormai non corrono dubbi. Il primo che ne rintracciò il nome in una lista di corrispondenti ufficiosi del governo austriaco fu Filippo Gualterio, che però non la ritenne una fonte attendibile (cfr. FILIPPO ANTONIO GUALTERIO, *Gli ultimi rivolgimenti italiani. Memorie storiche*, 4 voll., Firenze, Le Monnier, 1851, I [Le riforme] p. 475). Le relazioni che Brighenti inviava alla polizia milanese furono per la prima volta scoperte da Cesare Cantù, il quale però non riconobbe la vera identità che si nascondeva dietro lo pseudonimo «Luigi Morandini» (cfr. CESARE CANTÙ, *Il Conciliatore. Episodio del liberalismo lombardo*, in «Archivio Storico Italiano», serie terza, XXIV, 1876, pp. 284-290). Questa scoperta, dimostrata con una rigorosa analisi delle date e luoghi dei rapporti in relazione agli spostamenti di Brighenti, venne fatta da Giuseppe Piergili, che ne dà notizia in una conferenza tenutasi al Gabinetto Vieusseux il 28 ottobre 1887 (cfr. GIUSEPPE PIERGILI, *Un confidente dell'alta polizia austriaca*, Recanati, 1888). L'ipotesi avallata da Piergili trova conferma, nonostante una certa incredulità iniziale, nelle pagine della *Vita di Leopardi narrata da Giuseppe Chiarini* (Firenze, Barbèra, 1905, pp. 167-169 e 474), dove si riscontra l'identità di scrittura dell'avvocato modenese e dell'agente segreto Luigi Morandini. Un nuovo rapporto dello pseudo-Luigi Morandini, datato Piacenza 8 dicembre 1832, veniva reso noto da Alessandro D'Ancona. In esso si accenna a un colloquio con «persona tenuta dai liberali in conto di uomo onninamente dedito ai medesimi, e conosciuto da tutta Italia per letterato insigne», si tratta con ogni probabilità di Giordani (cfr. ALESSANDRO D'ANCONA, *Memorie e documenti di storia italiana dei secoli XVIII e XIX*, Firenze, 1914, pp. 352-353). Dopo il saggio riepilogativo di Ferretti (GIOVANNI FERRETTI, *Pietro Brighenti spia?*, in «Archivio Storico Italiano», LXXIII, 1915, II, pp. 423-433), nuove decisive prove furono rivelate da Luigi Raffaele e Giulio Bertoni. Il primo ritrovò in un fascicolo di rapporti di Luigi Morandini il nome di Pietro Brighenti, segnato a penna, accanto a quello della spia austriaca (cfr. LUIGI RAFFAELE, *Una dotta spia dell'Austria*, Roma, 1921); il secondo pubblicò una lettera di Brighenti e un rapporto di Morandini confermando l'identità delle scritture già notata da altri (cfr. GIULIO BERTONI, *Un candido amico del Leopardi: Pietro Brighenti*, in «Giornale storico letterario italiano», CVIII, 1936, fasc. 322-323, pp. 80-86). Per ulteriori notizie: DOMENICO SPADONI, *Il Leopardi nel carteggio inedito*

chio della polizia, finendo, per sua sfortunata sorte, al centro di un vero e proprio caso di spionaggio, frutto del clima di tensione che si respirava in quel momento.

Tutto cominciò con l'episodio del cosiddetto 'complotto della Pergola', organizzato per costringere il Granduca a concedere la Costituzione³². Agli inizi del 1831, il salotto di Colletta di via della Pergola era diventato un punto di contatto con il movimento rivoluzionario europeo. Quotidianamente giungevano notizie dalla Francia e dalle province insorte, che scatenavano dibattiti in quella parte del gruppo liberale fiorentino che aspirava a un coinvolgimento della Toscana nella rivoluzione. Da Parigi venne Guglielmo Libri³³ portando con sé i progetti di sommosse degli esuli parigini, che auspicavano un intervento militare francese a sostegno dei rivoltosi. Proprio da una idea di Libri, disapprovata da Capponi, nacque il progetto di sorprendere il Granduca, una sera al teatro della Pergola durante le festività del carnevale, per costringerlo a firmare la costituzione. La polizia, che nel frattempo era stata avvertita di tutto, stava in allerta pronta a intervenire, senonché i rivoltosi, venuti a sapere di essere stati scoperti, abbandonarono l'impresa³⁴.

Fu proprio la presenza assidua in quei giorni di Guglielmo Libri nell'abitazione di Colletta ad attirare i sospetti del Buon Governo, che aveva individuato in quel salotto,

Giordani-Brighenti, in «Rendiconti del R. Istituto di Scienze, Lettere ed Arti di Ancona», XII-XIII, 1937-1938; RAFFAELE CIAMPINI, *La spia Brighenti, Vieusseux e l'«Antologia»*, in «Nuova Antologia», aprile 1948; WILLIAM SPAGGIARI, *Leopardi, Giordani, Brighenti*, in ID., *L'eremita degli Appennini*, cit., pp. 67-116. Per delle notizie biografiche cfr. GIORGIO FERRARI MORENI, *Biografia dell'avvocato Pietro Brighenti*, in *Opuscoli religiosi, letterari e morali*, serie IV, tomo XVIII, Modena, 1885; GIUSEPPE MONSAGRATI, *Brighenti Pietro*, voce del *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, 1952; PANTALEO PALMIERI, *Schede cesenati per Leopardi*, in ID., *Occasioni romagnole*, Modena, Mucchi, 1994, pp. 139-171.

³² Per questo episodio e per tutta la vicenda di spionaggio che accompagnò l'agonia del generale Colletta cfr. ERNESTO BENEDETTO, *La Toscana nel 1831 e gli ultimi giorni di Pietro Colletta*, cit., con la relativa bibliografia.

³³ Guglielmo Libri (1805-1869), fiorentino, ottenne non ancora ventenne la cattedra di fisica matematica all'Università di Pisa. Abbandonato l'insegnamento si trasferì nel 1830 a Parigi e dopo aver partecipato alla Rivoluzione di Luglio, cercò di scatenare la rivolta anche in Toscana. Fallito il suo progetto di cospirazione sfuggì alla cattura trovando rifugio a Parigi, dove iniziò una fortunata carriera accademica, divenendo anche collaboratore di giornali e riviste francesi, come il «Journal des Savants», il «Journal des Debats» e la «Revue des Deux Mondes». Nel 1848 si trasferì a Londra, dove visse per vent'anni per fare poi ritorno in patria poco prima di morire. La sua opera maggiore è una *Storia delle Scienze matematiche in Italia dal Rinascimento alla fine del sec. XVIII*, in quattro volumi. Per notizie sulla sua vita cfr. *ad vocem* «Libri Guglielmo» in *Dizionario del Risorgimento nazionale. Dalle origini a Roma capitale. Fatti e persone*. Dir. Michele Rosi, 4 voll., Milano, Vallardi, 1933; VANNA ARRIGHI, *Le carte Libri della Biblioteca Moreniana di Firenze*, in «Rassegna storica toscana», 1982, pp. 115-131; GIOVANNA CANTONI ALZATI, *Appunti sulle falsificazioni padovane di Guglielmo Libri*, in «Lingua e letteratura», 8, 1987, pp. 153-157.

³⁴ Leopoldo ricorda così l'episodio: «Il Giovedì grasso alli uffizi molti volti s'aprivano all'arrivo mio e della famiglia, come se fosse argomento di securtà; la gente convenuta era poca. La sera il veglione al teatro della Pergola era deserto, sedevano in platea e stavano appoggiate al muro figure non vedute altra volta, di sinistro aspetto. Uno squadrone di cavalleria stava pronto: chiamato, doveva senza alcun riguardo disperder coll'armi attruppamento che nascesse. Sul mattino, il pericolo era passato. Si era conosciuto che quella sera alla Pergola si voleva con violenza chiedere la Costituzione, bandiere e coccarde tricolori stavano pronte in carrozza; gente fatta venire dal Valdarno superiore stava radunata in locali vicini alla Pergola senza sapere a che scopo. Scoperto il disegno conosciuti li ordini dati dal governo, il tentativo fu dimesso. Guglielmo Libri, uno dei capi, fuggì» (*Il governo di famiglia in Toscana*, cit., pp. 128-129).

e nel gruppo di amici che si riunivano attorno al generale, il centro organizzatore della sommossa. Da questo momento in poi una serie di spie, tra cui anche una donna di servizio, compilano rapporti quotidiani che riportano stralci di frasi prese nel mezzo di una discussione, frammenti di discorsi che, avulsi dal loro contesto, assumono nella fantasia eccitata dell'ascoltatore prove schiaccianti di cospirazione.

L'unico provvedimento che venne preso dopo l'episodio della Pergola fu l'esilio di Pietro Colletta, ma la condanna dovette essere prima prorogata, poi annullata a causa delle sempre più precarie condizioni di salute dell'ex generale partenopeo³⁵. L'esilio venne revocato, a patto che Colletta rivelasse tutti i nomi dei frequentatori del suo salotto. La polizia riteneva che la mente ispiratrice del gruppo fosse Gino Capponi e su di esso erano concentrate le indagini segrete: non è un caso, infatti, che durante un suo periodo di assenza da Firenze i rapporti polizieschi divenissero più saltuari. Si sospettava che il Marchese stesse elaborando un piano per attentare alla vita del Presidente del Buon Governo; il movente era la vendetta contro chi aveva sventato il progetto di coinvolgere la Toscana nei moti rivoluzionari. La polizia si affannava a cercare la prova decisiva che valesse a condannarlo, perché non era una decisione facile quella di mandare in esilio un uomo del prestigio e del potere di Gino Capponi³⁶. Alla fine prevalse l'orientamento del Granduca che voleva conservare della Toscana l'immagine di uno stato immune dalla piaga delle società segrete.

All'indomani della discesa austriaca in Italia, le riunioni in casa di Colletta continuarono regolarmente, ma un senso di sconforto per il fallimento dei moti in Romagna cominciò a prevalere nel gruppo³⁷.

³⁵ «La notizia della intimazione di sfratto dovette diffondersi in Firenze fra gli amici ed ammiratori del generale con rapidità fulminea e provocare una ondata di commozione: il giorno 22, la polizia registra "ventiquattro" visitatori; il giorno 23 "trentatre"! E gli appunti in stile telegrafico della Segreteria di Gabinetto sunteggiano i rapporti dello agente informatore che riferiva sulle manifestazioni di dolore, le discussioni e i progetti degli amici del generale: "Commiserazioni a Colletta", "dolore di Capponi. Progetto udienza per salvare Colletta. Lagnansi del Presidente."» (ERNESTO BENEDETTO, *La Toscana nel 1831 ...*, cit., p. 475).

³⁶ In un rapporto del 22 aprile si allude alla indecisione della polizia sulla opportunità di emettere un provvedimento tanto severo come l'esilio. D'altra parte era necessario mettere insieme più prove possibili per giustificare un eventuale provvedimento di questo tipo: «G[ino] C[apponi] ... Cesari: se convenga sospendere ed acquistar prove: o convenga prendere qualche misura. Convenienza di presto concludere: difficoltà di poter concludere con G. C.; si peggiora la situazione del Presidente crescendo l'odio e la personalità: misura di molto rumore ed inutile, non condurrebbe che disdoro al Governo, nel caso concluder si dovrebbe l'esilio del C... per sicurezza del Presidente sol sopra il deposto di persone prezzolate. L'arresto del Cesari fatto colla facoltà del Presidente sempre si avrebbe. L'uomo che medita il delitto si truova scoperto e teme; teme più di quanto non si sa. Differita la misura il sicario fa il colpo quando si crede sicuro. [...]» (ERNESTO BENEDETTO, *La Toscana nel 1831 ...*, cit., p. 480).

³⁷ Nel frattempo il governo aveva irrigidito i controlli anche nei confronti dell'«Antologia». Da una lettera di Giordani a Vieuzeux dell'11 maggio 1831, si apprende la notizia che il direttore dell'«Antologia» era intenzionato a sospendere o cessare del tutto le pubblicazioni dopo il fascicolo di marzo [cfr. la lettera di Giordani a Vieuzeux, Parma, 11 maggio 1831, in *Carteggio Giordani-Vieuzeux (1825-1847)*, cit., pp. 88-89]. Accadeva con sempre più frequenza che le bozze degli articoli presentate alla censura tornassero indietro mutilate; nel fascicolo dell'aprile 1831 vennero scartate dal censore Bernardini ben cinquantasei pagine. Scrivendo a Tommaseo l'undici agosto, Vieuzeux fa l'elenco degli articoli soppressi nel numero di maggio, mentre da una lettera di poco precedente, sappiamo che il ministro dell'Interno Neri Corsini aveva sollecitato il regio censore a non «lasciar passar qualunque articolo che tratti ed alluda alla storia politica contemporanea»

Un rapporto segreto del 31 maggio segnala, per la prima volta, la presenza di Leopardi nell'abitazione del generale Colletta³⁸. Queste frequentazioni è noto che avvenissero con assiduità fin da quando Giacomo aveva potuto fare ritorno a Firenze, per merito di un assegno mensile procacciato da Colletta, a nome degli *amici suoi di Toscana*³⁹. Che il nome di Leopardi compaia soltanto adesso nel taccuino della polizia è segno da un lato della popolarità raggiunta dal recanatese dopo l'uscita, in aprile, dei *Canti* presso l'editore fiorentino Piatti, d'altra parte questo fatto dimostra anche l'accrescersi dei sospetti intorno a Leopardi dopo il suo coinvolgimento con l'esperienza delle Province unite. Ormai Giacomo ha piena consapevolezza della situazione delicata in cui si era venuto a trovare e la sua apprensione è palpabile in un biglietto con cui mette in guardia l'amico Ranieri contro il pericolo di imbattersi in una spia:

Fa bene intendere al servitor di piazza che si tratta di donne e non d'altro: non potrebbe egli essere una spia? Pensaci molto. Vorrei vederti innanzi che tu vada dalla Targioni⁴⁰.

(cfr. RAFFAELE CIAMPINI, *Gian Pietro Vieusseux. I suoi viaggi, i suoi giornali, i suoi amici*, Torino, Einaudi, 1953, p. 214). Le contromisure prese dal governo cercavano di ostacolare l'orientamento politico che negli ultimi numeri della rivista si era imposto oltremisura. Vieusseux riteneva ormai, dopo la Rivoluzione di Luglio, che i tempi fossero maturi per diffondere le correnti del pensiero politico liberale; a dimostrazione di ciò si vedano i molti articoli (riguardanti la storia, l'economia, la filosofia e la letteratura, soprattutto quello a puntate di Mazzini intitolato *Del dramma storico*) usciti sulla rivista nel biennio 1831-1832, dove gli accenni alla situazione storica contemporanea e alla svolta in senso liberale sono frequenti e al limite della tollerabilità per le autorità poliziesche. Nella circolare del dicembre 1831 diretta a tutti i collaboratori e ai principali abbonati Vieusseux, osservando il progresso dei "lumi", auspica che l'«Antologia» diventi «l'espressione dello stato della italiana società, de' suoi presenti bisogni»: «Questi lumi più o meno diffusi sulle nazioni, noi dobbiamo dirigerli dalla circonferenza al centro, che per noi è l'Italia; dobbiamo rifletterli, s'è possibile, più duri, più caldi, più efficaci al miglioramento della nazione italiana» [cito dal testo della circolare inviata a Leopardi e riprodotta nel volume: *Leopardi nel carteggio Vieusseux: opinioni dei contemporanei (1824-1837)*, a cura di Elisabetta Benucci, Laura Melosi, Daniela Pulci, con una introduzione di Enrico Ghidetti, 2 voll., Firenze, Olschki, 2001, I, p. 311]. Questo continuo e pressante richiamo alla «nazione italiana» provocò le proteste dell'Austria per mezzo dell'ambasciatore Sarau; la Censura dovette allora adottare un metro più rigido costringendo Vieusseux, a ogni numero della rivista, a giustificare e difendere le idee dei propri collaboratori (cfr. ACHILLE DE RUBERTIS, *L'Antologia di G.P. Vieusseux*, Foligno, Campitelli, 1922).

³⁸ L'agente-spia gli attribuisce questa frase: «Se il signor Marchese fosse ora in Firenze si potrebbe sentire cosa ha risoluto di fare» (cfr. ERNESTO BENEDETTO, *La Toscana ...*, cit., p. 486). Per notizie più dettagliate sui rapporti tra l'«Antologia» e la censura negli anni 1831-33 cfr. RAFFAELE CIAMPINI, *Gian Pietro Vieusseux ...*, cit., p. 213 e sgg.; ALESSANDRO GALANTE GARRONE, *I giornali della restaurazione*, in ALESSANDRO GALANTE GARRONE, FRANCO DELLA PERUTA, *La stampa italiana del Risorgimento*, Roma-Bari, Laterza, 1979, in *Storia della stampa italiana*, cit., pp. 166-170.

³⁹ *Agli amici suoi di Toscana*, in *TO*, I, p. 1354. «Abito vicinissimo al General Colletta, e quasi ogni giorno o egli è da me, o io da lui» (Giacomo Leopardi alla sorella Paolina, Firenze, 28 giugno 1830, in *TO*, I, p. 1349). Questa amichevole intimità entrò in crisi quando Colletta chiese a Leopardi di collaborare alla revisione della sua *Storia del Reame di Napoli dal 1734 sino al 1825*. La scarsa vena di Giacomo a coinvolgersi in quel lavoro fece andare a monte il progetto, deludendo le aspettative del generale. Per una completa e aggiornata ricostruzione del legame tra Leopardi e Colletta, arricchita di documenti inediti, si veda il *Carteggio Leopardi-Colletta*, rivisto sugli autografi, con tre lettere inedite di Giacomo Leopardi, a cura di Elisabetta Benucci, presentazione di Raffaele Garofalo, introduzione di Enrico Ghidetti, Firenze, Le Lettere, 2003, al quale si rimanda anche per le relative indicazioni bibliografiche.

⁴⁰ Giacomo Leopardi ad Antonio Ranieri, s.d., ma prima dell'ottobre 1831, in *TO*, I, p. 1361.

Le frasi che nel registro poliziesco vengono attribuite a Leopardi riguardano Capponi, che si trova in villeggiatura a Varramista e «che va tutti i giorni a far visita alla signora». In data 4 luglio l'agente-spia annota una sua battuta sul presidente Ciantelli che aveva ricevuto «un aumento di paga, scoprendo molte cose». Il 29 giugno, in compagnia di Colletta e Colaneri, Giacomo commenta la morte del generale Diebitsch⁴¹, mentre il 5 settembre compare nella lista di coloro che lanciano «invettive contro il Presidente». Le riunioni della «società Colletta» erano ormai prossime alla fine, che avvenne l'11 novembre, il giorno della morte del generale. Leopardi ne apprende la notizia da Roma⁴², dove si era trasferito al seguito di Ranieri.

È nel quadro di riferimento storico fin qui delineato che si colloca il provvedimento di censura del Governo. Dall'aprile 1830, data di uscita a Firenze del manifesto dei *Canti* con l'approvazione del Buon Governo, al maggio del 1832, i rapporti tra Leopardi e il Granducato di Toscana erano cambiati, all'interno di un più generale inasprimento dei rapporti tra i liberali toscani e il governo leopoldino⁴³.

Resta ancora da chiedersi se questi motivi che spiegano il rifiuto, da parte del Governo, della richiesta di pubblicazione siano gli stessi che Leopardi sostiene di aver capito e che la sorella Paolina non può indovinare⁴⁴. Secondo l'opinione del Moroncini⁴⁵,

⁴¹ Hans Diebitsch, generale, fu comandante supremo dell'esercito russo che venne inviato a soffocare l'insurrezione polacca ottenendo una pesante vittoria a Ostrolenka il 26 maggio 1831. Vieusseux, appresa la notizia della morte del generale, scrive a Capponi: «Cher ami! La mort de Diebitsch est un évènement qui pendant qq. [quelques] jours profitera aux polonais» (Giampietro Vieusseux a Gino Capponi, Firenze, giugno 1831, in *Carteggio Capponi-G.P. Vieusseux*, a cura e con introduzione di Aglaia Paoletti, prefazione di Giovanni Spadolini, 3 voll., Firenze, Fondazione Le Monnier, 1994, II, p. 145). Nella stessa lettera Vieusseux trascrive alcune notizie sulle vicende polacche, tratte dalla «Gazzetta di Firenze» del 23 giugno 1831, tra cui l'annuncio della morte di Diebitsch: «In questo punto giunge in Berlino la notizia che il Comandante Supremo dell'Armata in Polonia Conte Diebitsch sia stato assalito il giorno 9 da un colpo apoplettico, e che nella medesima sia morto».

⁴² Cfr. lettera di Ranieri a Vieusseux, Roma, 21 novembre 1831, in *Epist.*, II, n. 1683, pp. 1849-1850 e anche la lettera di Leopardi sempre a Vieusseux, Roma, 6 dicembre 1831, in *TO*, I, p. 1369.

⁴³ Tuttavia appare ancora strano che un progetto editoriale promosso da Leopardi, non abbia ricevuta il benché minimo riguardo da parte del Presidente Ciantelli, che sembra non aver richiesto il parere di nessuno per formulare una sentenza priva di giustificazione alcuna. Va ricordato che Torello Ciantelli, entrato in carica nel 1828, era a quel tempo un fedele esecutore dell'azione repressiva ordinata dall'Austria, dopo l'insurrezione romagnola. I suoi metodi vessatori, come emerge dal racconto di Zobi, riuscirono a «stancare la pazienza di pazientissimi popoli» (ANTONIO ZOBÌ, *Storia civile della Toscana*, cit., p. 1369): «Il Ciantelli, d'accordo colle polizie di Modena e di Milano, ove alcuna volta in quei giorni all'insaputa di tutti recavasi, cercò introdurre in Toscana, a malgrado delle abitudini del paese e del Principe, un sistema simile di compressione e d'inquisizione, fin allora inaudito» (FILIPPO ANTONIO GUALTERIO, *Rivolgimenti italiani*, cit. in *ivi*, p. 437). I ministri di governo, in particolar modo Neri Corsini, essendo preoccupati per le voci di rivolta che circolavano tra il popolo, sollecitarono il Granduca a prendere provvedimenti, che non si fecero attendere poiché infatti, nell'agosto del 1832, Leopoldo decise il licenziamento del Ciantelli: «Un generale ed acuto lamento arrivò finalmente a percuotere le orecchie del Granduca, provocato dagli insopportabili procedimenti del Ciantelli, allorchando i ministri gli fecero conoscere il danno e i pericoli che ne sarebbero derivati all'universale, mantenendolo più a lungo in un impiego del quale aveva così male usato» (*ivi*, p. 438). Se quindi un progetto di rivista che portava la firma autorevole di Leopardi non ha richiesto, come avveniva secondo la normale procedura prevista prima di un rigetto, neppure uno scambio di pareri tra il Buon Governo e il censore, oppure con la Segreteria di Stato, deve avere influito anche in questo caso la personalità arrogante del Presidente Ciantelli.

⁴⁴ Cfr. la lettera di Leopardi alla sorella Paolina del 26 giugno 1832 (qui parzialmente riprodotta alla p. 17), in *TO*, I, p. 1386.

⁴⁵ *Epistolario*, VI, p. 193n.

Leopardi credette di essere stato vittima dell'equivoco che attribuiva a lui la paternità dei *Dialoghetti sulle materie correnti*, la summa reazionaria di Monaldo. L'errore era stato favorito dalla scelta dell'autore di adombrare il proprio nome nel frontespizio, sostituendolo con la cifra 1150 che, tradotta in numeri romani, MCL, corrispondeva alle tre iniziali di Monaldo Conte Leopardi. L'opera, scritta all'indomani dei moti scoppiati in Romagna, voleva essere una solenne e allo stesso tempo ironica riaffermazione del potere temporale del Papa e dei principi della restaurazione. Il successo fu enorme⁴⁶: «I *Dialoghetti* hanno avuto qui un successo completo: tutti ne parlano», scrive Giacomo alla sorella⁴⁷.

Nel mese di maggio Leopardi è impegnato a smentire pubblicamente le voci che lo indicavano come l'autore dei *Dialoghetti* paterni, con dei comunicati apparsi sull'«Antologia» e sul «Diario di Roma»⁴⁸. Il 15 maggio Giacomo scrive al cugino Melchiorri:

D'altronde io non ne posso più, propriamente non ne posso più. Non voglio più comparire con questa macchia sul viso, d'aver fatto quell'infame, infamissimo, scelleratissimo libro. Qui tutti lo credono mio: perché Leopardi n'è l'autore, mio padre è sconosciutissimo, io sono conosciuto, dunque l'autore sono io. Fino il governo mi è divenuto poco amico per colpa di quei sozzi, fanatici dialogacci⁴⁹.

La scoperta che il «governo» gli era «divenuto poco amico per colpa di quei sozzi, fanatici dialogacci» Leopardi dovette farla quello stesso giorno, quando Freppa venne ad annunciargli che il loro giornale non aveva ottenuto il permesso di pubblicazione⁵⁰. Ma nella lettera alla sorella del 26 giugno successivo⁵¹, abbiamo visto che solo in un secondo momento Giacomo arriva a comprendere i motivi del rigetto. Quali sono questi motivi ce lo rivela una frase, (sempre della lettera a Paolina) posta *in limine* al racconto del suo mancato progetto giornalistico:

Il 25 luglio 1830 ha rovinata coll'Europa la letteratura per un buon secolo⁵².

⁴⁶ «In un mese ne furono tirate tre edizioni, in tre mesi sei, di alcune migliaia di copie ciascuna. Se ne fecero traduzioni in più lingue. I volumetti furono messi in vendita al prezzo di cinque paoli; qualche copia di un'ultima tiratura fu venduta a quattro luigi» (UMBERTO LOMBARDI, *Vite parallele, Monaldo Adelaide e Giacomo Leopardi*, con una presentazione di Giuseppe Panella, Firenze, Polistampa, 1998, p. 182).

⁴⁷ Giacomo Leopardi alla sorella Paolina, Roma, 2 febbraio 1832, in *TO*, I, p. 1374.

⁴⁸ Sull'«Antologia» questa dichiarazione venne pubblicata nel fascicolo di marzo uscito in ritardo; nel «Diario di Roma» invece lo stesso identico comunicato comparve il 23 maggio 1832. Cfr. lettera di Leopardi a Vieuxseux, Firenze, 12 maggio 1832 e la lettera a Giuseppe Melchiorri, Firenze, 15 maggio 1832, *ivi*, I, p. 1381. Il 23 aprile 1832 Brighenti redige un rapporto, nel quale rivela al Buon Governo il vero autore dei *Dialoghetti* (cfr. WILLIAM SPAGGIARI, *Leopardi, Giordani, Brighenti*, in *Id.*, *L'eremita degli Appennini ...*, cit., p. 83).

⁴⁹ Giacomo Leopardi a Giuseppe Melchiorri, Firenze, 15 maggio 1832, in *TO*, I, p. 1381.

⁵⁰ A conferma di quest'ipotesi del Moroncini c'è dunque questo riscontro di date tra la lettera di Leopardi al cugino Melchiorri e la risposta del Buon Governo all'istanza di pubblicazione presentata da Freppa e da lui controfirmata: entrambi i documenti risalgono al 15 maggio.

⁵¹ Vedi il brano della lettera di Leopardi alla sorella riportato a p. 17.

⁵² Giacomo Leopardi alla sorella Paolina, Firenze, 26 giugno 1832, in *TO*, I, p. 1386.

L'ondata repressiva, causata dallo scoppio della rivoluzione di Luglio, si era infatti estesa su tutti i territori soggetti all'Austria, causando dei veri e propri dissesti economici tra i librai, che dovevano fare i conti con i nuovi provvedimenti restrittivi della censura. Leopardi da tempo assisteva con preoccupazione a questo rigurgito reazionario della stampa:

Qui in Toscana è stato sempre difficilissimo il trovare a vendere manoscritti, perché questi librai, poveri ed avari, se non hanno i manoscritti gratis, preferiscono di ristampare libri antichi, o di contraffare edizioni d'opere recenti. Oggi poi, nelle circostanze malaugurate del commercio, in Francia stessa non si trova a stampare altro che giornali o *pamphlets* politici: e non solo in Toscana, ma neppure in Lombardia s'intraprendono edizioni. [...] La letteratura è in istato di asfissia dappertutto, e i poveri letterati [sono in mezzo alla] strada. L'Antologia è stata sul punto di cessare, e non continua [se n]on per impegno e per soccorsi prestati da alcuni benefattori. L'Europa è piena di fallimenti di librai⁵³.

Quello che Paolina non può indovinare è il coinvolgimento del fratello in questo arroventato clima politico, fatto di persecuzioni, intrighi e sospetti. A Giacomo, dunque, non restava altro che abbandonare il Granducato che gli era divenuto così ostile e tentare altrove di pubblicare le opere che aveva in mente⁵⁴. Forse non è estranea a tale presa di coscienza di Leopardi l'interruzione, che risale a questo periodo, di ogni rapporto con Pietro Brighenti. L'ultima lettera di Leopardi all'amico modenese risale al 31 maggio 1832 e si conclude con un saluto e un invito:

Spero che tu ripasserai di Firenze, e sono impaziente di rivederti. Addio, addio, vogliami sempre bene. Scrivo in fretta⁵⁵.

Sembrirebbe, da una simile conclusione, che il rapporto tra i due dovesse continuare ancora per molto, invece, dopo questa estrema testimonianza di affetto, nell'epistolario leopardiano il nome di Brighenti scompare del tutto. È possibile che Leopardi, quando allude alla sorella di aver capito i veri «motivi» che spiegano il divieto di pubblicazione, voglia sottintendere anche la scoperta della collaborazione di Brighenti con la polizia austriaca.

Sta di fatto che la situazione in cui adesso Leopardi si è venuto a trovare deve aver influito sulla sua imminente stagione satirica. La scoperta di essere sospettato dal governo di voler cospirare con i liberali, deve aver suscitato in Leopardi una reazione di sdegno e di amara ironia. Diventava ora urgente chiarire la propria posizione, dichiara-

⁵³ Giacomo Leopardi al padre Monaldo, Firenze, 21 giugno 1831, ivi, I, p. 1361.

⁵⁴ Il 21 giugno 1832 Leopardi informa l'amico de Sinner di aver composto due nuove operette, il *Dialogo di Plotino e di Porfirio* e *Il Copernico* e aggiunge: «Di queste due prose voi siete il padrone di disporre a vostro piacere: solo bisogna ch'io abbia il tempo di farle copiare, e di rivedere la copia. Esse non potrebbero facilmente pubblicarsi in Italia» (Giacomo Leopardi a Louis de Sinner, Firenze, 21 giugno 1832, ivi, I, p. 1385).

⁵⁵ Giacomo Leopardi a Pietro Brighenti, Firenze, 31 maggio 1832, ivi, I, p. 1384.

re la propria estraneità alla politica, sia di stampo liberale che conservatrice. Occorreva, insomma, lo stesso coraggio dimostrato nella lettera a Monaldo, dove Leopardi prende le distanze dalle idee paterne:

Io non sono stato mai né irreligioso né rivoluzionario di fatto né di massime. Se i miei principii non sono precisam. quelli che si professano ne' Dialoghetti, e ch'io rispetto in Lei ed in chiunque li professa di buona fede, non sono stati però mai tali, ch'io dovessi né debba né voglia disapprovarli. Il mio onore esigea ch'io dichiarassi di non aver punto mutato opinioni⁵⁶.

4. UN SODALIZIO LETTERARIO

«Mio cariss. Avrai camera nel mio piano, per poco prezzo. Vivine sicuro, e puoi smontar qui se vuoi. Il tuo Leopardi»⁵⁷. Fin dagli inizi del loro legame, Leopardi e Ranieri dovettero fare i conti con il problema del denaro, condizione necessaria per continuare il comune progetto di vivere lontano dalla patria. Per entrambi abitare a Firenze significava contravvenire alle aspettative delle loro famiglie, di Monaldo e di Francesco, che accettavano a malincuore il loro prolungato soggiorno all'estero. Se Monaldo, anche per oggettive difficoltà economiche, concedeva mal volentieri denari al figlio, ancora più difficile era la situazione di Ranieri, dopo che il padre, revocato il mandato di esilio nel gennaio del 1831, aveva sospeso l'assegno mensile per sollecitare il suo rientro. È lo stesso Leopardi, in una lettera al Bunsen del 16 marzo 1832, a descrivere la situazione dell'amico che temeva, qualora avesse accolto l'invito paterno, di non poter più allontanarsi da Napoli. Stessa sorte era accaduta a «tutti gli altri richiamati», anche lui, come loro, avrebbe dovuto abbandonare «per sempre il corso di vita intrapreso nei cinque anni che aveva menati fuor della patria, cioè ad abbandonare i suoi studi, e tutte le sue più care e utili relazioni»⁵⁸. Dal canto suo Leopardi che, dall'aprile del 1831, aveva esaurito l'assegno del generale Colletta, viveva con il rimanente degli ottanta zecchini che aveva riscosso dall'editore Piatti. Questa era l'unica fonte di denaro che sosteneva il sodalizio tra i due giovani al momento della decisione di pubblicare insieme un periodico settimanale⁵⁹. Pertanto, una prima ragione che giustifica l'idea di questo progetto riguarda l'urgente bisogno dei due amici di trovare

⁵⁶ Giacomo Leopardi al padre Monaldo, Firenze, 28 maggio 1832, *ibid.* Cfr. anche la lettera di Giacomo al padre del 19 febbraio 1836 e il v dei *Pensieri*.

⁵⁷ Giacomo Leopardi ad Antonio Ranieri, Firenze, 30 ottobre 1830, in *TO*, I, p. 1353.

⁵⁸ Giacomo Leopardi a Karl Bunsen, Roma, 16 marzo 1832, *ivi*, I, p. 1378.

⁵⁹ In effetti Francesco Ranieri («uomo di natura inferma e totalmente passiva» *ibid.*), aveva interrotto il contributo che inviava al figlio per il suo mantenimento, rifiutandosi di cedere alle pressioni che Leopardi, tramite la mediazione di Carlo Troya e di Karl Bunsen, gli aveva fatto per indurlo a ricredersi (cfr. la lettera di Giacomo Leopardi a Carlo Troya, Roma, 29 dicembre 1831, in *ivi*, I, pp. 1371-1372 e la lettera di Leopardi a Karl Bunsen, Roma, 16 marzo 1832, *ivi*, I, pp. 1378-1379). Moroncini smentisce la tesi di Ranieri che, nei *Sette anni di sodalizio*, sostiene di aver condiviso con Leopardi un credito di 800 ducati,

un sostegno economico. Ma questo dettaglio biografico non basta per spiegare i contenuti della rivista annunciati nel *Preambolo*. Dalla lettura di esso non si ricava l'immagine di un periodico destinato ad incontrare gli interessi del pubblico: lo «Spettatore» non si allinea alle tendenze del mercato editoriale, al contrario, esprime un punto di vista in contrasto con un tipo di cultura 'ottimista', fondata sul mito del progresso, che andava di moda nelle gazzette del tempo⁶⁰. Da non sottovalutare poi è la partecipazione di Ranieri a questa impresa; del resto è lo stesso Leopardi, nella lettera a Paolina già ricordata, a sottolineare il ruolo di primo piano che era destinato all'amico, se il progetto si fosse realizzato. Sapendo che la «salute» lo «avrebbe lasciato andare pochissimo avanti», l'intenzione di Giacomo «era di fare del bene ad alcuni amici avviando il Giornale», dopodiché avrebbe «lasciata ogni cosa a loro»⁶¹. Per comprendere fino a che punto Ranieri ha giocato un ruolo incisivo nel definire i contenuti del *Preambolo*, occorre ricostruire la personalità complessa di questo personaggio e del suo sodalizio con Leopardi.

Tra i biografi che hanno raccontato di questa relazione ha preso il sopravvento l'immagine del 'giovane' Ranieri, amante di successo nei salotti della mondanità, di animo nobile e sensibile, talvolta malinconico; anche nell'ultima biografia leopardiana Ranieri viene descritto come «un *rentier* cordiale e a suo modo generoso, amante delle donne e dell'audacia»⁶². Come già aveva osservato Carlo Dionisotti⁶³, il sodalizio tra i

che la madre prima della morte gli aveva assegnato. Invece, secondo Moroncini, Ranieri «cominciò a far "rumoreggiare" la credenziale materna fin dal 3 novembre '28, cioè dopo che l'ebbe in mano; e che tutti gli 800 ducati furono esauriti in nove prelevamenti fatti a breve distanza l'uno dall'altro, fino all'ultimo ch'ebbe luogo ai 9 febbraio '31. Esaurito il denaro della credenziale, venutogli a mancare l'assegno paterno, cominciarono a rumoreggiare le cambiali, che continuarono fin dopo la morte del Leopardi, e che il Ranieri traeva, agevolato dal precedente credito che godeva presso i banchieri, e aiutato dagli amici. Tra queste cambiali, la più importante è quella delle duemila lire, sopra cui si sono fondati i sostenitori del Ranieri, asserendo troppo leggermente che questi avesse fatto dono d'una somma sì forte al Leopardi stretto dal bisogno di pagare i debiti contratti dopoché, colla fine di aprile '31, gli fu cessato il peculio fiorentino. Il fatto è che chi si trovava in estremo bisogno era proprio il Ranieri; laddove il Leopardi aveva a sua disposizione una buona parte degli 80 zecchini pagatigli dal Piatti; ai quali poco dopo si aggiunsero i doni del padre (cento scudi nel giro di pochi mesi); finché nell'agosto del '32 non cominciò a percepire dalla famiglia l'assegno fisso dei 12 francesconi. Il denaro della cambiale andò quindi a beneficio di A. Ranieri» (FRANCESCO MORONCINI, *Il retroscena e il supplemento del libro del Ranieri sul Sodalizio*, in «Il Casanostro», 1933, poi in FRANCESCO GAETANO e GETULIO MORONCINI, *Saggi leopardiani*, a cura di Franco Foschi, Ancona, Transeuropa, 1991, p. 79 e sgg.).

⁶⁰ Proprio in quel periodo Vieusseux, riprendendo un progetto elaborato nel 1828, stava fondando gli «Annali Italiani delle scienze Matematiche Fisiche e Naturali» (cfr. RAFFAELE CIAMPINI, *Gian Pietro Vieusseux. I suoi viaggi, i suoi giornali, i suoi amici*, cit., p. 124 e sgg.). Per uno sguardo sui periodici fiorentini dell'epoca cfr. BENVENUTO RIGHINI, *I periodici fiorentini*, 2 voll., Firenze, Sansoni, 1955.

⁶¹ Giacomo Leopardi alla sorella Paolina, Firenze, 26 giugno 1832, in *TO*, I, p. 1386.

⁶² ROLANDO DAMIANI, *All'apparir del vero*, cit., p. 350. Per un approfondimento delle vicende amorose di Ranieri cfr. FANNY TARGIONI TOZZETTI, «Aspasia siete voi...». *Lettere di Fanny Targioni Tozzetti e Antonio Ranieri*, a cura di Elisabetta Benucci, Venosa, Osanna, 1999.

⁶³ CARLO DIONISOTTI, *Leopardi e Ranieri*, in ID., *Appunti sui moderni. Foscolo, Leopardi, Manzoni e altri*, Bologna, Il Mulino, 1988, pp. 179-209. In particolare Dionisotti afferma: «Si tratta di interpretare i documenti superstiti di un rapporto, che non fu soltanto degli affetti, che anche fu, diseguale quanto si voglia, di collaborazione letteraria» (p. 180).

due è stato interpretato dalla critica in chiave esclusivamente affettiva, trascurando l'influenza del letterato napoletano nell'opera ultima del poeta recanatese, senza la quale «non si spiega il Ranieri erede e editore di Leopardi»⁶⁴. Nelle *Notti di un eremita*⁶⁵, autobiografia scritta a pochi anni dalla morte, viene descritto in dettaglio il periodo della sua formazione e del suo viaggio europeo. Cresciuto a Napoli in una famiglia benestante, Antonio Ranieri manifesta fin da subito una sete di conoscenza inappagabile. Alla sua «bibliografica febbre» veniva incontro la famiglia, che per lui aveva allestito una cospicua biblioteca, dove il piccolo Antonio stava «di e notte, leggendo senza mai posa, ammucciando le cognizioni»⁶⁶. Per la sua istruzione poté avvalersi del contributo dei più illustri intellettuali partenopei. È il caso di don Domenico Lippi⁶⁷ che impartiva lezioni di latino e greco, capaci di suscitare tanto entusiasmo nella mente del giovane allievo. Il modo con cui Ranieri descrive questo periodo di studio intenso – «il solo felice della mia vita»⁶⁸ – ricorda i luoghi in cui Leopardi parla del suo studio giovanile: sembra esserci la stessa passione e lo stesso rigore instancabile:

La mia giornata (e intendo, per giornata, di e notte) era tutta presa: a quell'ora quello studio, a quell'altra quell'altro. A mezzanotte, il rombo della campana di San Martino, che s'udiva per tutta l'immensa città, non era fine di uno studio, ma principio di un altro, il mio sonno era minimo; mi addormentavo di frequente sul tavolo; quelle interruzioni mi bastavano; salvo il sabato (per non mancare la domenica all'assalto nella scherma), era raro quel di della settimana che mi ponevo un momento a letto. E quando, in età più provetta, lessi di quel filosofo che stringeva una palla di piombo nella mano, e quando la palla cedeva, si levava e si rimetteva allo studio, non l'ebbi, come comunemente si ha, per una leggenda⁶⁹.

Nel modo stesso con cui Ranieri racconta della sua malattia agli occhi, provocata dal troppo impegno sui libri, e con cui esprime il timore di dover rinunciare agli amati studi, sembra di avvertire una reminescenza del suo amico Giacomo che si sovrappone al ricordo personale: una sorta di 'doppia memoria', autobiografica e in terza persona, che agisce nel profondo della coscienza.

Per il resto non manca al giovane Antonio anche una solida preparazione filosofica, in particolare del filone sensistico europeo diffuso a Napoli, in gran segreto, da Mariano

⁶⁴ *Ibid.*

⁶⁵ ANTONIO RANIERI, *Le notti di un eremita*, nell'opera collettiva *Ranieri inedito, Le notti di un eremita, Zibaldone scientifico e letterario*, Napoli, Macchiaroli, 1994, pp. 213-328. In questo lungo racconto, che ripercorre gli anni dell'infanzia e della gioventù di Ranieri fino alle soglie del 1840, si tace dell'amicizia con Leopardi, di cui aveva già parlato nei *Sette anni di sodalizio*, e della relazione con Maddalena Pelzet. Significativo è l'attacco iniziale: «Io mi tacerò di molte cose».

⁶⁶ *Ivi*, p. 217.

⁶⁷ Domenico Lippi fu sacerdote e professore di poetica nel Seminario arcivescovile di Napoli, cattedra che conservò almeno fino al 1820. Ranieri lo ricorda così: «discendente dallo stesso stipite di Lorenzo Lippi, il celebre autore del *Malmantile*, era la bontà e la cortesia stessa, e riuniva nella persona, nell'ingegno e in tutto l'esser suo, l'atticismo toscano ed il sentimento napoletano» (*ivi*, p. 219).

⁶⁸ *Ibid.*

⁶⁹ *Ivi*, p. 220.

Semmola⁷⁰ che insegnava «sotto finti nomi [...], Locke, Condillac e Tracy»⁷¹. Presso quella scuola Ranieri entrò in contatto con le dottrine liberali divenendone un convinto assertore, tanto che per questa ragione nel 1829 gli venne notificato l'esilio quando già si trovava all'estero.

Nel salotto del Marchese Montrone di Napoli si radunavano giovani patrioti, tra cui Ranieri, richiamati soprattutto dalla presenza di Basilio Puoti, che impartiva loro lezioni di lingua nazionale. Nel corso di queste riunioni l'interesse linguistico era legato a un sentimento di italianità che il maestro, indirettamente e involontariamente, infondeva nei suoi allievi. Le idee di libertà e indipendenza erano alimentate anche dai contatti con la colonia di esuli provenienti dalla Grecia durante i moti del 1820-1821; alcuni di essi vennero ospitati e invitati a parlare nel salotto del Marchese, dando luogo a dibattiti che spesso e volentieri sconfinavano dall'argomento linguistico per affrontare questioni politiche.

Per Ranieri questi sono gli anni decisivi della sua formazione: la lotta contro la tirannia dello straniero e degli oppressi contro l'oppressore, saranno i capisaldi della sua produzione letteraria, sia come storico sia come romanziere.

Gli studi umanistici erano soltanto una parte – certamente la più nota – degli interessi culturali di Ranieri, che tuttavia si dedicò seriamente anche allo studio delle scienze esatte, in particolare la fisica, la matematica e soprattutto l'anatomia, frequentando corsi universitari, dove insegnavano alcuni tra i luminari della scienza in Italia. La sua era una passione intensa che lo accompagnò «poi sempre in Firenze, in Parigi e novamente in Napoli»⁷². In effetti gli studi medici condotti da Ranieri presso l'ospedale degli Incurabili di Napoli suscitavano l'interesse dell'ambiente fiorentino, a tal punto che Salvagnoli nel 1839 gli propose di trasferirsi a Firenze per esercitare la professione di medico. A riguardo della sua dedizione per questa disciplina Ranieri scrive il 30 marzo 1839 al Salvagnoli:

Aggiungi [...] i molti studi di medicina e di storia, fra i quali mi profondo ogni dì più con quella ostinazione che viene spontanea negli animi non abbierti, che il loro reo destino condannò a vivere in un secolo e fra un popolo che niuna cosa sa volere fortemente⁷³.

⁷⁰ Mariano Semmola docente di filosofia presso l'Università di Napoli, dove tenne corsi di logica e di metafisica, per poi passare, dopo il 1822, all'insegnamento della logica e della filosofia delle lingue. Aggirando i divieti della censura, pubblicò nel 1797 il primo trattato di cui si ha notizia, *Istitutiones philosophicae in usum suorum auditorum concinnatae. Istitutiones metaphysices*. Napoli, ex typographia Michaelis Migliaccio, 1797. Nonostante che nel corso dei moti del 1821 fosse stato nominato deputato del nuovo parlamento, Semmola non venne mai condannato, riuscendo ad accattivarsi la simpatia e il rispetto della polizia (cfr. ANGELA PINTO, *Gli anni della formazione*, in *Ranieri inedito*, cit., pp. 57-58).

⁷¹ ANTONIO RANIERI, *Le notti di un eremita*, ivi, p. 224.

⁷² Ivi, p. 229.

⁷³ Antonio Ranieri a Vincenzo Salvagnoli, Napoli, 30 marzo 1839, in ELISABETTA BENUCCI, *Antonio Ranieri all'amico Vincenzo Salvagnoli. Dal carteggio*, «Atti e Memorie della Accademia toscana di Scienze e Lettere 'La Colombaria'», LXII, Firenze, Olschki, 1997, p. 163, si riprende questa citazione dal volume di Elisabetta Benucci, *«Aspasia siete voi ...»*, cit., p. 167n.

Se si considera infine che, per volontà della famiglia, Ranieri coltivò anche studi giuridici che gli permisero, dopo la morte di Leopardi, di esercitare la professione di avvocato, si può concludere dicendo che l'autore dei *Sette anni di sodalizio* ricevette in gioventù una formazione composita, ma tutt'altro che superficiale, un apprendistato che rispecchia la sua personalità impetuosa e ambiziosa. Da questi primi cenni si può osservare quanto diversa fosse questo tipo di formazione da quella di Leopardi, che si applicava con «prodigioso e frenetico autodidattismo»⁷⁴, nella «stanza silenziosa»⁷⁵ della biblioteca paterna, a uno studio di tipo classicistico, poliglotta e distaccato dalle vicende storiche, che invece coinvolgevano appieno il giovane Antonio.

Inoltre, tra il 1827 e il 1830, Ranieri completò la sua formazione con un viaggio nelle principali città italiane ed europee, che «si iscrive a pieno titolo nel *topos* del viaggio di istruzione di matrice settecentesca, che riunisce, secondo il modello del *Bildungsroman* proprio del romanticismo tedesco, le due componenti dello spirito d'avventura e dell'esigenza di formazione culturale, pienamente assimilate dalla società ottocentesca»⁷⁶. I tre mesi trascorsi a Parigi sono sufficienti a Ranieri, nonostante la giovane età, per essere accolto nei salotti più rappresentativi della cultura liberale francese⁷⁷, in un periodo di forti tensioni politiche che sfoceranno nelle Tre giornate di Luglio:

Quivi [...] volgeva verso una inesorabile tisi la ristorazione dell'antica monarchia, che la pervicacia di Luigi decimottavo e di Carlo decimo avevano in vano tentato di sottrarre alla morte che la incalzava⁷⁸.

Di rilievo è la sua amicizia con Lafayette, o la conoscenza dei principali filosofi artefici dell'acceso dibattito tra *idéologues* e *éclettiques*, rispettivamente Destutt de Tracy da una parte e Royer Collard e Cousin dall'altra. Ma per Ranieri questo soggiorno non rappresentava soltanto una via per accedere nell'ambiente culturale e mondano parigino, ma era soprattutto un'occasione per «coltivare i serri archimandriti della scienza e della libertà», con il proposito di «fugare la mia ignoranza» e di «spezzare le [...] settemplici catene»⁷⁹ della schiavitù italiana. Alla Sorbona frequenta «i corsi di Guizot, di Cousin, di Villemain, di Couvier, di Geoffroy»⁸⁰. All'indomani della Rivoluzione di

⁷⁴ GINO TELLINI, *Leopardi*, Roma, Salerno Editrice, 2001, p. 18.

⁷⁵ *Discorso sopra la vita e le opere di M. Cornelio Frontone* (1816), in *TO*, I, p. 897.

⁷⁶ MARIA RASCAGLIA, *Il viaggio in Europa*, in *Ranieri inedito*, cit., p. 114.

⁷⁷ La facilità con cui Ranieri riuscì a frequentare i salotti più prestigiosi della capitale francese era dovuta alle numerose lettere di presentazione, firmate da autorevoli uomini di cultura italiani. Tra questi spiccano i nomi di Gino Capponi, Niccolò Puccini, Giovanni Rosini e altri ancora. «Sfoderai le mie lettere commendatizie, ch'erano moltissime, e de' migliori d'Italia pe' migliori di Francia» (*Ranieri inedito*, ivi, p. 286).

⁷⁸ Ivi, p. 286.

⁷⁹ Ivi, p. 289.

⁸⁰ Ivi, p. 290. «Nel 1828-29 Guizot riprende il suo corso di storia moderna, dedicato alla storia della civiltà, che molto probabilmente Ranieri ha seguito per qualche mese nell'inverno successivo, mentre Villemain dalla cattedra di letteratura tiene i famosi corsi sull'età medievale e sul secolo XVIII, e Cousin

Luglio, l'insegnamento universitario era uno dei principali luoghi di propaganda del pensiero liberale, Ranieri dovette trarre profitto soprattutto dalle lezioni di Guizot, poiché infatti l'affermazione che la *civilisation*, nell'accezione romantica del termine, era iniziata con l'avvento della moderna società europea, senza dubbio influenzò la visione storica di Ranieri, fino forse a indurlo ad abbandonare una concezione erudita della storia, di matrice illuminista, messa in pratica da Troya⁸¹. L'autore delle *Notti* racconta anche di aver conosciuto illustri scienziati come Arago e Von Humboldt, quest'ultimo verrà interpellato nel 1846 da Macedonio Melloni perché interceda presso il Granduca di Toscana, affinché venga assegnata a Ranieri la cattedra di storia all'Università di Pisa. Nella sua risposta Humboldt definisce Ranieri come un «homme sublime qui a consolé Leopardi dans ses derniers jours et qui a de si grandes vues sur l'histoire des peuples»⁸², ma il suo tentativo non raggiunse l'effetto sperato. Il restante viaggio europeo deve aver suscitato in Ranieri un interesse minore, poiché infatti nella sua autobiografia è dedicato al soggiorno inglese, svizzero, tedesco e a Bruxelles poco più che un accenno, e i personaggi menzionati il più delle volte non sono altro che normali cittadini.

Il Ranieri che ritorna a Firenze e decide di vivere per sempre al fianco di Leopardi, era dunque un giovane che aveva alle spalle una formazione umanistica e scientifica di grande spessore, inoltre la sua preparazione era aggiornata sulle ultime scoperte della filosofia e della letteratura europea⁸³. Da questo punto di vista non è fuori luogo ritenere che l'amicizia con Ranieri potesse rappresentare, oltre che un legame affettivo, anche

alterna corsi dedicati alla storia della filosofia ad altri monografici sui principali filosofi da Kant a Hegel. A loro volta Couvier e Geoffroy, il primo docente di storia naturale alla Sorbona e membro del prestigioso Jardin des Plantes, ed il secondo zoologo e membro dell'Académie des Sciences, si pongono come i naturali continuatori della tradizione *idéologique*, che tanto impulso aveva dato, alla fine del secolo precedente, alle discipline scientifiche, creando il famoso Muséum d'histoire naturelle» (MARIA RASCAGLIA, *Il viaggio in Europa*, ivi, p. 133).

⁸¹ «Gli è che Guizot si è operato come un superamento di tutto ciò che avrebbe potuto suonare come teoria ciclica della storia. È sempre l'infanzia della società a interessarlo, ma non più alla maniera vichiana; il suo interesse è rivolto al delimitato e determinato aspetto della infanzia dell'Europa moderna; di converso, la civiltà essendo un "fatto" e come tutti i fatti avendo connotati peculiari e irripetibili, egli la identifica con la società moderna e la diversifica qualitativamente dall'età greco romana od orientale» (ARMANDO SAITTA, *Introduzione a FRANÇOIS GUIZOT, Storia della civiltà in Europa*, Torino, Einaudi, 1956, trad. it. Armando Saitta, pp. LVII-LVIII). Nel corso della seconda delle sue lezioni universitarie sulla civiltà europea, tenute tra il 1828 e il 1830, Guizot afferma: «Ma in compenso quando si guarda alla civiltà europea in tutto il suo insieme, essa si rivela incomparabilmente più ricca di ogni altra e tale da aver provocato il maggior numero di sviluppi diversi. E, infatti, da quindici secoli essa dura ed il suo stato è quello di un progresso continuo; è stata ben lontana dal camminare con la stessa celerità della civiltà greca, ma il suo progresso non ha cessato mai dall'accrescersi. Intravede dinanzi a sé un immenso cammino e vi si lancia, di giorno in giorno, con maggiore rapidità, giacché la libertà accompagna sempre più tutti i suoi movimenti» (FRANÇOIS GUIZOT, *Storia della civiltà in Europa*, cit., pp. 29-30).

⁸² Cfr. MARIA RASCAGLIA, *Il viaggio in Europa*, cit., p. 134.

⁸³ A questo proposito Dionisotti sottolinea l'originalità dei riferimenti filosofici riscontrati nella *Storia d'Italia dal quinto al nono secolo* scritta da Ranieri e pubblicata nel 1841: «Sono riferimenti molto rari in Italia a quella data. L'ultimo a Shelling dimostra che anche il Ranieri soffriva di quella curiosità e venerazione per la filosofia tedesca, che era e sarebbe rimasta tipica della cultura napoletana» (CARLO DIONISOTTI, *Leopardi e Ranieri*, cit., p. 184).

uno stimolo intellettuale per Leopardi. Del resto fin dall'inizio Giacomo mostra di essere affascinato da questo «cavaliere Napolitano, *qui mores hominum multorum vidit et urbes*»⁸⁴ e in un breve racconto, entrato poi a far parte dei *Pensieri*, il nome dell'amico compare per esteso ad esaltarne pubblicamente le sue eccellenti capacità:

Un mio amico, anzi compagno della mia vita, Antonio Ranieri, giovane che, se vive, e se gli uomini non vengono a capo di rendere inutili i doni ch'egli ha della natura, presto sarà significato abbastanza dal solo nome, abitava meco nel 1831 a Firenze⁸⁵.

Il segno più tangibile di questa collaborazione rimangono i numerosi manoscritti apografi che la penna di Ranieri, nelle vesti di amanuense, andava vergando dietro dettatura di Leopardi. È il caso dei *Paralipomeni* che, ad eccezione del canto I autografo di Leopardi, si conserva nella trascrizione di mano del Ranieri, lo stesso si può dire dei *Nuovi credenti* e della *Ginestra*⁸⁶. Altri interventi significativi hanno riguardato la correzione delle bozze dei *Canti* fiorentini⁸⁷, oltreché dell'edizione Starita. L'allievo, insomma, si era ritagliato un ruolo non marginale nell'officina leopardiana, che lo vedeva impegnato in qualità di «complice, oltreché amanuense»⁸⁸. Da questa prospettiva quindi, «Lo Spettatore fiorentino» appare come un progetto nato da un reciproco scambio di opinioni tra i due redattori (ammesso che non ce ne fossero altri) e, in certi casi, anche da una convergenza di idee e di punti di vista sulla realtà contemporanea. È significativo a questo riguardo che nell'«Antologia» non compaia mai un articolo a firma di Leopardi, ma neppure di Ranieri. Eppure è noto il rapporto di collaborazione tra la colonia degli esuli napoletani e la rivista fiorentina che dava voce alle loro aspirazioni

⁸⁴ Giacomo Leopardi a Pietro Ercole Visconti, Firenze, 7 ottobre 1830, in *TO*, I, p. 1352.

⁸⁵ *Pensieri*, IV, ivi, I, p. 217. A riguardo di questo passo, Ranieri scrive a Giovanni Battista Niccolini, l'11 marzo 1845, mentre stava per essere pubblicata da Le Monnier la prima edizione dei *Pensieri*: «Io vorrei che voi giudicaste se mai non fosse sconveniente alla mia dignità che pubblicandosi l'edizione per ordinata letterariamente da me, io faccia stampare quelle parole, dove si nomina il nome mio. Quello è un pensiero scritto ne' primi del '33 in Roma. Io era assai giovane; ed il solo motto che il buon maestro faccia di me, poiché la morte interruppe una più matura ricordanza. E come tale e come leggero e quasi per incidenza (benché sempre assai al di sopra di quel ch'io poteva e possa meritare) forse si potrebbe lasciare. Nondimeno, sapete la malignità umana: sapete ch'io non ho a chi altro domandare un consiglio sincero e fedele ne' casi dubbi di questa miserissima vita, se non a voi. E poi degnatevi di pensare a me; di liberarmi da questo giudizio; e di impedire che il pensiero si stampi, se vi paia ch'io abbia ad essere reputato per meschino o per immodesto». Per volontà del Niccolini il manoscritto autografo rimase integro (il testo della lettera si legge nel commento di GINO TELLINI ai *Pensieri*, Milano, Mursia, 1994, p. 134).

⁸⁶ Per questo argomento vedi: MARIA RASCAGLIA, *L'amico amanuense*, in *Giacomo leopardi da Recanati a Napoli* (Catalogo della mostra documentaria e iconografica; Napoli 16 gen.-15 mar. 1999), premessa di Mauro Giancaspro, Napoli, Macchiaroli, 1999, pp. 566-570.

⁸⁷ Nei *Sette anni di sodalizio* Ranieri offre, a proposito dei *Canti* fiorentini, la seguente testimonianza: «Leopardi non aveva né occhi per correggere le bozze, né forza e sanità per combattere le difficoltà» che il regio censore aveva frapposto alla pubblicazione. Allora «Io mi messi all'opera. Corressi le bozze; attesi, non so quante volte il buon Padre alla sua cella [...] mi venne fatto di dileguargli presso che tutti i suoi, più o meno serii, terrori teologici: ed il volumetto fu stampato» (ANTONIO RANIERI, *Sette anni...*, cit., p. 10).

⁸⁸ CARLO DIONISOTTI, *Leopardi e Ranieri*, cit., p. 184.

liberali. Il carteggio tra Ranieri e Vieusseux testimonia di un'amicizia e di una collaborazione durata fino alla morte dell'editore ginevrino, nel 1863.

I temi di questo epistolario⁸⁹, parzialmente edito, ruotano attorno a problematiche culturali, alternate ad argomenti di scottante attualità politica. Dopo la soppressione dell'«Antologia», Vieusseux non rinuncia alla sua attività editoriale dedicandosi, a partire dal 1841, al progetto dell'«Archivio Storico Italiano». A quest'impresa partecipò anche Ranieri impegnandosi nelle trattative con la censura granducale per ottenere il permesso di pubblicazione. Tuttavia ogniqualvolta Vieusseux lo invitava a collaborare con la rivista⁹⁰, la sua proposta non venne mai accolta, a tal punto che, nell'aprile del 1857 dopo un ennesimo rifiuto, con tono sconcolato rivolge all'amico le seguenti parole:

Dire che da due anni ho incominciato la nuova serie; e che ancora non ho avuto una riga vostra da stampare!⁹¹

Nella prosa del *Preambolo* allo «Spettatore» non si deve escludere il ruolo giocato da Ranieri, il suo punto di vista sulla realtà contemporanea, senza con ciò volerlo a tutti i costi tirare in ballo in una prosa che rispecchia fedelmente la posizione di estraneità polemica assunta da Leopardi nei riguardi della cultura dominante.

Però c'è un testo di Ranieri, edito recentemente, che contiene alcune utili indicazioni per comprendere fino a che punto le idee del *Preambolo* fossero in linea con il pensiero dell'esule napoletano. Si tratta di un bilancio su «le condizioni delle lettere italiane a' giorni nostri»⁹² nel Regno delle Due Sicilie che, anche per la datazione intorno al 1830 secondo riscontri intertestuali, si rivela interessante perché rappresenta una delle prime testimonianze di Ranieri come scrittore. L'autore denuncia con una certa preoccupazione la mancanza di «uomini grandi che dovevano succedere a Giannone a Vico a Filangieri. [...] Oggi giorno – continua Ranieri – gli unici «ingegni [...] fervidissimi», sembra che «più godano spaziarsi nelle scienze positive o astratte; e nei campi della erudizione e della storia, che nelle cose di [pur] semplice letteratura». In tutto il Regno è diffuso «lo spirito di litigio» che soffoca, in coloro che lo praticano, «l'ardore della loro immaginativa» e il

⁸⁹ È possibile leggere queste lettere che sono pubblicate in MARIA RASCAGLIA, *Vieusseux e l'«Archivio Storico Italiano»*, nell'opera collettiva *Ranieri inedito*, cit., pp. 343-360.

⁹⁰ Nell'inviare a Ranieri la lettera circolare di sottoscrizione dell'«Archivio Storico» Vieusseux esorta l'amico a un coinvolgimento maggiore con la rivista, chiedendogli di scrivere qualche articolo: «Benché la circolare che precede, non debba mandarsi fuorché privatamente da noi a persone favorevolmente conosciute, v'è tuttavia modo anche più particolare di raccomandarla, dirigendola cioè a quelli fra i nostri amici più intimi che noi amiamo di considerare anticipatamente come cooperatori e corrispondenti letterari della nostra impresa, ed i cui nomi vorremmo potere indicare. Superfluo è il dirvi che appena maturato il nostro disegno, fu da noi concepita la fiducia di trovare in voi uno zelante cooperatore; e che perciò non mettiamo in dubbio l'amore col quale lo accoglierete e ci porgerete gli aiuti necessari, affinché la nostra impresa riuscir possa d'utilità veramente nazionale» (Giampietro Vieusseux ad Antonio Ranieri, Firenze, 20 marzo 1841, ivi, p. 351).

⁹¹ Giampietro Vieusseux ad Antonio Ranieri, Firenze, 18 aprile 1857, ivi, p. 347 (si è ripresa la citazione con cui si conclude il saggio introduttivo di Maria Rascaglia).

⁹² ANTONIO RANIERI, [*Stato delle lettere a Napoli e in Sicilia*]. Il testo, che manca di alcune carte, è stato pubblicato a cura di Alma Serena Lucianelli nel catalogo *Giacomo Leopardi da Recanati a Napoli*, cit., pp. 332-333.

piacere per le «cose belle». In parte si coglie in queste affermazioni lo stesso spirito che sta alla base del *Preambolo* leopardiano, o della celebre lettera a Giordani del 1828, laddove si parla del «superbo disprezzo che qui [a Firenze] si professa di ogni bello e di ogni letteratura»⁹³. La realtà nel Regno delle Due Sicilie da questo punto di vista, non è molto diversa da quella fiorentina, in entrambe gli autori sono concordi nel constatare una predominanza della letteratura cosiddetta 'utile', che ha finito per soffocare negli scrittori tutta l'immaginazione e la ricerca del bello. La presenza di Ranieri nel *Preambolo* si rintraccia anche nella postilla finale, dove si preannuncia che «alla fine di ogni mese si sarà disegnato in litografia il ritratto di qualche illustre italiano nostro contemporaneo, con una breve notizia intorno alla vita del medesimo»⁹⁴. L'idea di corredare il testo con delle litografie si ripresenta allorché Ranieri, fatto rientro a Napoli, inizia nel 1835 la pubblicazione a fascicoli della sua *Storia del Regno di Napoli* che, l'anno dopo, verrà bruscamente interrotta dalla censura, quando era ormai giunta al nono quaderno⁹⁵.

Accanto al filone storico, l'interesse di Ranieri in questi anni si concentra su temi di attualità, con l'intento edificante di denunciare i costumi immorali. Si iscrive a questo secondo filone narrativo il romanzo *La Ginevra, o l'orfana dell'annunziata* e anche i *Ritratti di costumi*. Quest'ultimo era il titolo di una rubrica che doveva uscire, a partire dal 1838, nella rivista napoletana «Il Lucifero», con scadenza quindicinale. Anche questa volta però il tentativo di intraprendere un'attività pubblicistica per Ranieri si rivela un fallimento. Le trattative portate avanti con il direttore Filippo Cirelli andarono a monte, a causa di un bisticcio dovuto a un precedente articolo di Ranieri che il direttore aveva in parte censurato⁹⁶. L'unico ritratto pubblicato, dal titolo *Del costume di fasciare i bambini*, è scritto sotto forma di lettera al direttore ed è accompagnato da un interessante *Preambolo*⁹⁷. A proposito di quest'ultimo Ranieri fa notare che:

Era stato approvato dal conte Leopardi, che ha vissuto meco dieci anni, la cui approvazione mi può consolare agevolmente del poco diletto ch'ella mi annunzia che i suoi amici scrittori ne hanno cavato⁹⁸.

⁹³ Giacomo Leopardi a Pietro Giordani, Firenze, 29 luglio 1828, in *TO*, i, p. 1321.

⁹⁴ *Lo Spettatore fiorentino. Giornale di ogni settimana. Preambolo*, ivi, i, p. 993.

⁹⁵ Nel fascicolo di maggio-giugno 1835 del «Progresso» si dà notizia della pubblicazione dell'opera dando risalto al particolare pregio delle litografie: «Di questo importante lavoro di un nostro valoroso giovine concittadino che vuol serbare l'anonimo, ci riserberemo parlare quando sarà compiuto il volume, essendosene pubblicati solo quattro quaderni che formeranno 128 pagine. Per ora ci limitiamo a far l'elogio della edizione e delle bellissime litografie che l'adornano, le quali sono inventate dal signor di Mattia, disegnate dal signor Forino, ed eseguite nello stabilimento del Signor Bianchi che ogni giorno va acquistando nuovi pregi» (per questa citazione e per la vicenda editoriale della *Storia del Regno di Napoli* vedi: AGNESE TRAVAGLIONE, *La Storia del Regno di Napoli*, nell'opera collettiva *Autografi leopardiani e carteggi ottocenteschi nella Biblioteca Nazionale di Napoli*, Napoli, Macchiaroli, 1989, p. 80).

⁹⁶ Per conoscere nel dettaglio l'intera vicenda cfr. MARIA RASCAGLIA, *Dai ritratti di costumi ai Paralipomeni*, in *Autografi leopardiani e carteggi ottocenteschi nella Biblioteca Nazionale di Napoli*, cit., pp. 91-97.

⁹⁷ Nel testo del *Preambolo* si leggono i titoli degli altri due ritratti in programma, il primo era dedicato al *Costume di fare la paglietta e di andare in pratica* mentre l'altro al *Costume di gridare e di fare di sua propria casa della pubblica via*.

⁹⁸ Cfr. MARIA RASCAGLIA, *Dai ritratti di costumi ai Prolegomeni*, cit., p. 93.

Questa precisazione ci suggerisce di guardare il *Preambolo* alla luce della produzione ultima di Leopardi, che si svolge in parte all'insegna della satira preannunciata già nella prosa dello «Spettatore». Nel testo di Ranieri in effetti, «il fine morale del “perfezionamento” dei costumi dei napoletani e degli altri italiani può essere agevolmente raggiunto mediante il confronto con quelli degli “stranieri”, ma soprattutto sottolineando gli aspetti “ridicoli” di essi più che i malvagi, secondo l'opinione di Machiavelli “che non si possono raccontare le cose de' tempi suoi senza offendere molti. Noi crediamo – prosegue Ranieri – che non si possano descrivere i malvagi costumi de' suoi cittadini senza incorrere nell'ira dell'universale ... perché gli uomini ancora che sentano di avere il torto, non vogliono che questo sia detto loro in sul viso”»⁹⁹. Infine l'autore si sofferma sulla «funzione maieutica»¹⁰⁰ del riso concludendo con un augurio:

Perché quel poco di riso che quelle storture ci vengono destando giornalmente, ed arrecando qualche sollievo ai nostri mali, speriamo che ingenuamente descritte, esse valgano a destarlo anche a coloro dell'uno e dell'altro sesso, che degnassero leggere questi fogliolini¹⁰¹.

Archiviato il progetto dello «Spettatore», una nuova opportunità di collaborare a una rivista si presenterà a Leopardi e Ranieri, all'indomani del definitivo soggiorno a Napoli. A pochi mesi dal loro arrivo il direttore dell'«Ateneo di Scienze Morali», rivista che già era comparsa tra il 1829 e il 1830, propone a Giacomo la direzione del periodico che avrebbe avuto tra i compilatori anche Carlo Troya e Ranieri. Nella lettera che il direttore Nicola Comerci invia a Leopardi, in risposta a un suo precedente biglietto si intuisce, dalle parole usate, il risentimento di Giacomo perché si era sparsa la voce di una sua presunta collaborazione con l'«Ateneo»:

Io sono, senza timore d'ingannarmi, un galantuomo di nome e di fatto; io rispetto, oltre ogni credere, il mio nome e decoro. Tenni segrete le preliminari trattative fra noi, né sono uso di dar per fatto ciò che dee farsi. Il Sig. Troya fu da me martedì p.s; e dichiarò, in termini positivi, che il Sig. Conte Leopardi accettava la direzione dell'Ateneo, e menava innanzi il mio Giornale, la Rivista, insieme con lo stesso Sig. Troya e col Sig. Ranieri. [...] Gl'impiegati dell'Ateneo il seppero, il Cav. Blanch ne parlò, e l'affare non fu più un segreto¹⁰².

Non è difficile comprendere i motivi del disagio di Ranieri e Leopardi nel vedere accostare i loro nomi a un giornale che definiva come «scopo supremo» del suo programma l'«educazione generale, intellettuale, morale e sociale»¹⁰³. Questo episodio mette in luce tutta l'incomprensione con cui Leopardi era stato accolto dagli ambienti cultu-

⁹⁹ Ivi, p. 94.

¹⁰⁰ *Ibidem*.

¹⁰¹ *Ibidem*.

¹⁰² Nicola Comerci a Giacomo Leopardi, Napoli, 28 febbraio 1834, in *Epist.*, II, n. 1875, p. 2006.

¹⁰³ *Ibidem*.

rali partenopei. L'insofferenza dei due amici verso il clima reazionario che si respirava nella Napoli di Ferdinando II, era ormai prossimo a sfociare nella satira dei *Nuovi credenti*. In queste terzine si consuma, ancora una volta, il sodalizio letterario tra i due amici che aveva dato luogo al *Preambolo* dello «Spettatore». Già nell'*incipit*, «Ranieri mio ...», viene individuato l'interlocutore in grado di recepire lo sfogo dell'autore, di comprenderne le ragioni. Anche se stavolta a essere presi di mira non sono gli *amici di Toscana*, bensì gli esponenti dello spiritualismo cattolico napoletano, analogo è il grido di protesta verso colui che «né il bel sognò giammai, né l'infinito»¹⁰⁴. Anche qui Ranieri e Leopardi, di fronte a degli intellettuali sordi ai richiami del bello, rivendicano la necessità di una letteratura capace di stimolare l'immaginazione, andando in controtendenza alla diffusione di certa «asinina stampa» (v. 86) che ignora i fondamenti negativi del vivere, lodando «la sorte / del gener nostro» (vv. 56-57).

5. VITA E AVVENTURE DI GIOVANNI FREPPA

*Collegli miei carissimi che il Freppa canzonate,
fermatevi un tantino, e in pace m'ascoltate.
(Predicazzo d'un antiquario, in «Piovano Arlotto,
capricci mensuali di una brigata di Begliumori»,
II, 12, dicembre 1859, p. 738).*

La misteriosa vicenda della censura non è l'unico aspetto enigmatico che si cela dietro il progetto dello «Spettatore fiorentino». Non ci è dato di sapere, ad esempio, se effettivamente ci fossero altri redattori rimasti in incognito, come farebbe credere la battuta conclusiva del *Preambolo*:

Gli altri compilatori non dichiarano i loro nomi per ora¹⁰⁵.

Oltre a Ranieri infatti non conosciamo il nome di qualche altro possibile redattore e sarebbe arduo anche solo tentare un'ipotesi. Sappiamo invece il nome dell'impresario di questo progetto, il livornese Giovanni Freppa che stipulò un regolare contratto con Leopardi e Ranieri, preoccupandosi anche di presentare l'istanza di pubblicazione al Buon Governo. Tuttavia su tale personaggio non è ancora stata fatta luce¹⁰⁶, né si è ancora scoperto come è avvenuto l'incontro con il poeta recanatese. Tentare di ricostruire tale vicenda significa rievocare ancora una volta la storia dei rapporti di Leopardi con la città di Firenze, all'interno però di un contesto intellettuale e sociale inedito. La figura di Giovanni Freppa, infatti, ci conduce lontano dall'ambiente colto di Palazzo Buondelmonti, così come esula dai ritrovi mondani che si svolgevano nei salotti di

¹⁰⁴ *I nuovi credenti*, in *TO*, I, p. 325.

¹⁰⁵ *Lo Spettatore fiorentino. Giornale di ogni settimana. Preambolo*, in *TO*, I, p. 993.

¹⁰⁶ L'unica ricerca in proposito è stata condotta da Isidoro Del Lungo: cfr. ISIDORO DEL LUNGO, *Un periodico-parodia disegnato da Giacomo Leopardi*, cit., pp. 306-310.

Charlotte Bonaparte e di Fanny Targioni Tozzetti. La vita di Leopardi nel 1832 si svolge principalmente entro questa trama di relazioni sociali, mentre il legame con Freppa rimanda a un ambiente diverso, quello della Marchesa Romagnoli Sacrati, che rappresenta ancora oggi una zona d'ombra della biografia leopardiana. La vicenda di questo sconosciuto editore si colloca all'interno della storia minore di Firenze, che richiede per essere riportata alla luce la lettura delle cronache, delle lettere e dei diari del tempo.

Nato a Livorno nel 1800, Giovanni Freppa secondo una nota della polizia governativa, sarebbe giunto nel capoluogo toscano durante i moti liberali del 1831, dopo aver vissuto per un certo periodo nel regno di Napoli come pittore di professione:

Rapporto dell'ispettore di polizia di Firenze. 27 ottobre 1835.

Giovanni Freppa Napoletano venne a Firenze contemporaneamente alle note vicende rivoluzionarie delle Legazioni Pontificie. Fu accolto in casa dalla Marchesa Sagrati or' defunta, donna intrigante in materie liberali. Nell'andar del tempo si è fatto conoscere il Freppa come uomo infetto in quel genere, e molto dedito al giuoco di vantaggio, al Libertinaggio ed a tener mano agl'intrecci galanti delle dame, dette di buon tuono. È nell'età di anni 35, scapolo, ed abita attualmente in via Larga a terreno accanto a casa Covoni. È pittore, e travaglia particolarmente in vendite di legna da caminetto. Manca di religione¹⁰⁷.

Evidentemente il suo arrivo a Firenze doveva essere passato inosservato, poiché da una lettera di Orinzia Romagnoli Sacrati, in data 22 dicembre 1829, si viene a sapere che il pittore livornese viveva con la Marchesa «da più d'un anno»:

Si rende a Ferrara il Sigⁿ. Giovanni Freppa napoletano mio carissimo amico, ed ospite da più d'un anno in casa mia. Egli farà costì [a Ferrara] qualche soggiorno: io te lo presento nella sicurezza che voi lo accoglierete con quella cortesia che vi distingue, e che ne farete un individuo prediletto della vostra società, poiché troverete in lui tutte le qualità amabili che distinguono con vantaggio un uomo¹⁰⁸.

La figura di questa illustre nobildonna, costretta a vivere gli anni della sua vecchiaia su una sedia a rotelle, rappresenta una chiave di volta per la vicenda che stiamo ricostruendo, perciò vale la pena aprire una parentesi sulla sua vita.

Nata a Cesena nel 1762 da nobile famiglia, Orinzia Romagnoli¹⁰⁹ sposò giovanissima il marchese Sacrati di Ferrara, da cui però si divisò presto. La sua vita si svolse

¹⁰⁷ ASF, Commissario di S. Croce, affari informativi, filza 11, n. 925.

¹⁰⁸ Lettera inedita di Orinzia Romagnoli Sacrati a destinatario sconosciuto di Ferrara, Firenze, 22 dicembre 1829, conservata nella Biblioteca Comunale "A. Saffi" di Forlì, collezioni Piancastelli, sezione "Carte Romagna", n. 626, CR. 159.

¹⁰⁹ Per notizie sulla vita e le opere della Marchesa Sacrati cfr. EDUARDO FABBRI, *Sei anni e due mesi della mia vita, memorie e documenti inediti*, a cura di Nazzareno Trovanelli, Roma, Bontempelli, 1915, pp. 2-3 e *passim*; cfr. inoltre DOMENICO SPADONI, *Per la prima Guerra d'Indipendenza Italiana del 1815. Proclami, decreti, appelli ed inni*, Pavia, Istituto pavese di arti grafiche, 1929, pp. 124-126; *ad vocem* «Sacrati

principalmente a Roma a contatto con l'ambiente culturale dell'Arcadia, dove, con lo pseudonimo di Fiordiligi Taumanzia, si distinse sia per le sue doti poetiche sia per le sue qualità di animatrice dei salotti, divenendo ben presto una delle donne più ammirate e contese della società romana¹¹⁰. Con il nascere del movimento romantico in Italia la Sacratì divenne una accesa sostenitrice del principio di autodeterminazione dei popoli e, animata da tale convinzione, nel 1815 tenne una pubblica allocuzione in favore di Gioachino Murat, ottenendo la fama di eroina della patria. Fallito il tentativo muratiano non poté fare ritorno a Roma perché su di lei pendeva un mandato di cattura. La sua sintonia di idee con i letterati del «Conciliatore» si concretizzò nel 1818 con la pubblicazione del romanzo epistolare *Lettere di Giulia Willet*¹¹¹ che venne segnalata nel foglio azzurro da una recensione molto positiva di Silvio Pellico¹¹². Nel 1825, dopo aver assistito al fallimento dei moti liberali, abbandonò la militanza civile per vivere a Firenze in un tranquillo soggiorno di riposo. Il suo salotto era frequentato da molte persone che rallegravano i pomeriggi dell'anziana poetessa:

L'ultima vostra lettera mi faceva sperare che avreste fatta una gita a Firenze, ove sareste stato caro a tante persone che vi conoscono per fama, e vi stimano. Abbiamo avuto e lo godiamo tutt'ora un autunno delizioso. Io godo il sole dalle mie finestre, poiché non sorto mai di casa, ma ho il vantaggio di raccogliere una buona compagnia e di non essere abbandonata, come ordinariamente accade alle persone della mia età¹¹³.

Romagnoli» in *Dizionario del Risorgimento nazionale*, cit., IV, 1937; ENRICO CASTRECA BRUNETTI, *Aggiunte alla Biblioteca femminile italiana del conte Pietro Leopoldo Ferri*, Roma, Tipografia delle belle arti, 1844, p. 48; OSCAR GRECO, *Bibliografia femminile italiana del XIX secolo*, Venezia, Mondovì, 1875, p. 533.

¹¹⁰ L'enorme fascino che la Sacratì sapeva esercitare negli ambienti di corte si deduce anche dal seguente passo di una lettera che Giordani scrive da Firenze nel 1827: «Come mai ti parrebbe possibile ch'io non avessi presentato quella lettera al Principe? troppo mi fai torto. Io gliela feci dare da una signora ch'egli allora vedeva spessissimo. è vero che io non ne seppi più nulla. egli andò e stette lungamente a Pisa e Livorno colla regina Giulia, e colla principessa che poi sposò. Io non ho confidenza di potergli parlare, con speranza di successo, di questa cosa. Però avendo consultato colla Viganò, non saprei tentare miglior mezzo di questo: che tu a nome della signora Caterina facessi una esposizione delle miserie tante dell'avola e della nipotina; indirizzando lo scritto al giovane principe: e che tu lo mandassi alla Viganò, la quale lo facesse presentare al principe e raccomandare dalla Sacratì, che naturalmente ha molta franchezza a maneggiare simili persone, ed ha antica familiarità col re e col figlio» (Pietro Giordani a Vincenzo Cristini, Firenze, 13 aprile 1827, in PIETRO GIORDANI, *Lettere*, a cura di Giovanni Ferretti, 2 voll., Bari, Laterza, 1937, I, p. 251).

¹¹¹ ORINZIA ROMAGNOLI SACRATÌ, *Lettere di Giulia Willet*, Roma, Tipografia De Romanis, 1818.

¹¹² Il romanzo della Sacratì nell'impianto narrativo epistolare e nell'enfasi sentimentale del tono si ispira al modello di romanzo werteriano. Cfr. GINO TELLINI, *Il romanzo italiano dell'Ottocento e Novecento*, Milano, Bruno Mondadori, 1998, pp. 21 e 27. La Sacratì divenne celebre anche per i suoi racconti morali di argomento edificante; segnaliamo in particolare la raccolta *Le quattro madri* e la novella morale *Adelina*, pubblicata a Pesaro nel 1815.

¹¹³ Lettera inedita di Orinzia Romagnoli Sacratì all'abate conte Franceschinis di Padova, Firenze, 23 ottobre 1830, conservata nella Biblioteca Comunale "A. Saffi" di Forlì, collezioni Piancastelli, Carte Romagna, n. 179. In un'altra lettera la Marchesa si esprime con gli stessi termini: «Io m'auguro il piacere di conoscerla personalmente, e non lo dispero, Firenze è vicina a Bologna, ed è un paese che invita tutti a farvi qualche soggiorno perché lieto e tranquillo» (lettera inedita di Orinzia Romagnoli Sacratì a Paolo Bignami, Firenze, 21 giugno 1828, conservata nella Biblioteca Estense di Modena, Autografoteca Campori, 125).

Tra questi frequentatori c'era anche Leopardi, che aveva conosciuto la Marchesa già prima della sua breve parentesi romana dell'inverno 1831-1832. L'improvvisa partenza del poeta per la capitale suscitò meraviglia e scontento tra gli amici fiorentini, poiché Giacomo nei giorni precedenti non aveva «dit adieu à persone»¹¹⁴, a eccezione della Romagnoli Sacrati. C'era anche chi in proposito aveva messo in giro un pettegolezzo su una presunta relazione amorosa tra il conte recanatese e l'anziana Marchesa:

Votre ami Leopardi est parti pour Rome avec son Pylade, m.^r Ranieri. C'est une singulière idée que d'aller à Rome dans ce moment-ci. Savez-vous qu'il est un peu dans les originaux votre Leopardi? Lorsqu'il était ici, il allait assiduellement tous les soirs faire la cour à la Sacrati, qui se moque de lui. J'étais très prevenue en sa faveur d'après tous ce que vous m'en avien dit: mais à vous parler franchement, il ne m'a pas plu¹¹⁵.

Al di là di queste frivole fantasie, l'amicizia con la Sacrati ci permette di individuare la circostanza in cui è avvenuto l'incontro di Leopardi con Giovanni Freppa che, lo ricordiamo, ha vissuto nella casa della Sacrati fin dal suo primo arrivo a Firenze. A quel tempo probabilmente Freppa era disposto a investire dei capitali nel settore giornalistico in un momento di rapida ascesa del giornale come veicolo di informazione e cultura. Acquistare i diritti di un settimanale che vantava la firma di Leopardi doveva apparire un affare sicuro al Freppa; d'altra parte anche Giacomo, seppur con motivazioni diverse, doveva gradire la scelta di affidare la pubblicazione a un editore estraneo all'ambiente liberale e privo di relazioni economiche con Vieusseux, condizioni che avrebbero compromesso il suo progetto di polemizzare con l'«Antologia».

Dopo aver sciolto il contratto con Leopardi e Ranieri, l'editore livornese rimane legato alla Marchesa Sacrati fino al giorno della sua morte, avvenuta il 22 maggio 1834. A questa data risale una lettera di Freppa che informa l'abate Melchiorre Missirini (amico della Sacrati fin dal periodo romano) di quanto è accaduto e lo invita a comporre un'epigrafe che ancora oggi si trova nel chiostro di S. Croce, insieme alla lapide della poetessa:

La nostra ottima Marchesa cessa di vivere questa mane alle ore 9 h di mattino. Ho disposto che sia sepolta nel chiostro di S. Croce. Ricorro alla vs. bontà d'amicizia per pregarvi di stendermi la piccola iscrizione che dovrà stare su quel marmo che la ricoprirà. Son certo che accorderete questo favore alla mia affezione e all'amicizia che avete per la buona Marchesa Sacrati¹¹⁶.

¹¹⁴ Charlotte Bonaparte a Leopardi, Firenze, 10 novembre 1831, in *Epist.*, II, n. 1677, p. 1845.

¹¹⁵ Lettera di Juliette de Villeneuve a Pietro Giordani, Firenze, 12 dicembre 1831, cit. in ALESSANDRO D'ANCONA, *Spigolature nell'Archivio di Stato di Parma*, «Nuova Antologia», 16 marzo e 1° aprile 1915; poi in ID., *Memorie e documenti di storia italiana*, Firenze, Sansoni, 1913, p. 523. D'Ancona ritiene che Leopardi «frequentando il salotto della Sacrati e mostrando a lei una certa interessata premura, intendesse propiziarsela perché intercedesse per lui [nella relazione con Fanny], ma l'esperta vecchia capita la ragione del suo ossequio», si sarebbe presa gioco «della sua tattica» (*ibid.*).

¹¹⁶ Lettera inedita di Giovanni Freppa all'abate Melchiorre Missirini, s.d. [ma 22 maggio 1834], conservata nella Biblioteca Marucelliana di Firenze, Ms. D. 388, n. 3. Per notizie sulla vita e le opere di Melchiorre Missirini cfr. GIOVANNI FALLANI, *Melchiorre Missirini: il segretario di Canova*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1949.

Con la morte della Marchesa si può forse chiarire il motivo autentico che aveva spinto il Freppa a diventare compagno intimo di una nobildonna molto più anziana di lui. Il sospetto che dietro l'affetto dell'editore livornese per la Sacrati si nascondessero mire patrimoniali è confermato dal testamento della poetessa, in cui viene stabilito che Giovanni Freppa divenga l'erede universale dei beni da lei posseduti:

Io infrascritta Marchesa Orintia figlia al fu sign. Marchese Lucio Romagnoli vedova lasciata dal sign. Marchese Amadeo Sacrati nativa di Cesena Stato Pontificio come sopra qualificata; [...] in tutti gli altri miei beni mobili, immobili, semoventi, ragioni, azioni diritti, gius. onorifico qualunque crediti, ori, argenti, e generalmente in tutto quello e quanto più troverò avere, godere e possedere al giorno di mia morte, in qualunque luogo e parte al mondo posto, e situato, nessuna cosa esclusa, né eccettuata mio erede universale istituisco, nomino, e voglio che sia il Sig. Giovanni dell'ora vivente Sig. Lorenzo Freppa nativo di Livorno, ma attualmente domiciliato in Firenze, e convivente con me Testatrice Suddetta, ed infrascritta, al quale raccomando vivamente l'adempimento delle disposizioni contenute nel presente mio Testamento¹¹⁷.

Grazie all'eredità della Marchesa, Freppa può finalmente entrare a pieno titolo nel mondo dell'editoria assumendo, agli inizi del 1834, la direzione del «Giornale di Commercio». Questa volta Freppa, forse per evitare il rischio di una nuova censura, decide di acquistare la proprietà di un settimanale diffuso e affermato già da alcuni anni e che era libero dai sospetti della censura, dal momento che non si occupava di questioni politiche. Come già era avvenuto con Leopardi, anche stavolta Freppa si ritaglia il ruolo di impresario del giornale, confermando come direttore editoriale Gian Battista Pedeville, che era stato nel 1828 il fondatore del periodico.

Nonostante l'apparente neutralità del giornale, Pedeville e i suoi redattori dovevano essere schierati su posizioni reazionarie e antiliberali: questo è quanto si intuisce da una lettera a Vieusseux di Lambruschini del 1834. Nella reazione di quest'ultimo all'invito di Freppa a collaborare per il «Giornale di Commercio» si manifesta la polemica che opponeva i moderati toscani al periodico di Pedeville. Tra le due parti era in atto una velata controversia, come si può dedurre da alcuni accenni nel carteggio privato dell'editore ginevrino. In una lettera di Lambruschini del 1834 si viene a sapere che egli era stato contattato da Freppa per iniziare una collaborazione al «Giornale di Commercio»:

vi rimetto un bigliettino per un certo Freppa, che mi ha mandato dei quesiti, intorno ai bachi, del famoso Cav. Mele di Napoli. In questa occasione mi dice che egli ora è incaricato del G.^{lc} di commercio, e che procura di migliorarlo, e mi esibisce di pubblicare quel che mi piaccia. Io lo ringrazio e non mi impegno a nulla. Che persona è? Fatemi la grazia per qualcuno di mandare il biglietto al *bureau* del G.^{lc} di commercio¹¹⁸.

¹¹⁷ ASF, Notarile postunitario, protocolli 1926-1956, testamento 1832, n. 15.

¹¹⁸ Lettera di Raffaello Lambruschini a Giampietro Vieusseux, San Cerbone, 12 agosto 1834, in *Carteggio Lambruschini-Vieusseux*, con introduzione e a cura di Veronica Gabbrielli, prefazione di Giuseppe Galasso, 4 voll., Firenze, Le Monnier, 1998, I (1826-1834), pp. 313-314.

La replica di Vieusseux purtroppo è andata dispersa, tuttavia il senso di quella missiva è ricostruibile dalle parole di Lambruschini che nella successiva lettera si dice d'accordo con il giudizio dell'amico, il quale non deve aver usato mezzi termini:

potete ben essere certo che il mio nome non si vedrà in giornali regolati da S. Fedisti. Io ho scritto al S.^r Freppa pulitamente, e senza alcuna promessa; facendogli anzi conoscere che le mie occupazioni non mi permetteranno di scriver cosa che potesse convenire al suo giornale¹¹⁹.

Il successo del «Giornale di Commercio» era dovuto oltre all'interesse per argomenti di attualità, soprattutto alla esclusiva pubblicazione dei 'figurini di moda' che riproducevano gli analoghi modelli parigini importando in Toscana le ultime novità della moda francese. In Francia, sul finire degli anni Venti, le riviste cominciarono a pubblicare in larga serie i ritratti di questi figurini realizzati da artisti di fama, inaugurando in questo modo una tendenza che di lì a poco avrebbe raggiunto anche l'Italia¹²⁰. A Firenze il «Giornale di Commercio» era l'unico rivenditore autorizzato del 'figurino' e del «Folletto»; quest'ultimo era una rivista di moda francese legata all'uscita del figurino, del quale, di volta in volta, svolgeva una raffinata presentazione per il pubblico italiano. La proprietà del «Giornale di Commercio» rappresentava per Freppa il viatico per assicurarsi il monopolio sul figurino e ottenere, quindi, quel guadagno che la collaborazione con Leopardi non gli aveva dato¹²¹.

A partire dagli anni Quaranta Freppa diede una svolta alla sua carriera di uomo d'affari abbandonando il mondo dell'editoria per concentrare i suoi interessi in una attività di antiquariato che lo rese, in breve tempo, assai famoso e ricercato anche all'estero¹²².

¹¹⁹ Lettera di Raffaello Lambruschini a Giampietro Vieusseux, San Cerbone, 15 agosto 1834, ivi, p. 314.

¹²⁰ Si veda MARISA SANTARSIERO, *Il figurino: l'immagine della moda nell'Ottocento*, nell'opera collettiva *Il figurino di moda: la donazione Carlo Gamba alla Biblioteca Marucelliana*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1989, p. 43. I figurini di Parigi erano una passione anche di Paolina, come testimoniano i numerosi esemplari affissi tutt'oggi in una sala della Biblioteca di casa Leopardi.

¹²¹ I giornali non erano l'unica attività redditizia del Freppa che aveva fondato anche uno «Stabilimento di Commissioni e depositi». Si tratta di una vera e propria società che Freppa dirigeva insieme a Maurizio Maudain e che aveva incentrato il fulcro del commercio nei rapporti con la Francia. Dalle informazioni della polizia su entrambi i personaggi, si comprende facilmente quale doveva essere il ruolo che ciascuno di loro interpretava all'interno della ditta: se Freppa, come sempre, provvedeva a mettere a disposizione i capitali per acquistare la merce, altrettanto importante era il compito di Maudain che sfruttava le sue ottime relazioni commerciali con la Francia per importare a Firenze prodotti parigini. I giornali posseduti da Freppa, rappresentavano in tal senso un ottimo mezzo pubblicitario per lo «Stabilimento», che era l'unico punto dove gli abbonati del «Folletto» potevano ritirare il loro figurino di moda. Negli avvisi pubblicitari, inseriti nella pagina conclusiva, vasto spazio veniva concesso ai prodotti venduti nel *bazar* di via Tornabuoni. Queste notizie ci danno la misura dell'ampiezza della rete commerciale che Freppa aveva stabilito con la Francia. A Firenze invece, uno dei rifornitori di merce della ditta Maudain era Vincenzo Manteri, titolare di una fabbrica di prodotti chimici che aveva sede in via del Gelsomino. Nei volumi che formano la sua raccolta di *Memorie e scritti* (conservata alla Biblioteca Marucelliana), il nome di Freppa compare spesso in questi anni a segnalare un acquisto oppure in una vicenda che lo vede creditore di cambiali scadute.

¹²² In questo settore commerciale Freppa rivela tutta la sua abilità nel saper reperire per pochi soldi oggetti di alto valore artistico che poi rivendeva a prezzi elevati. Nelle *Memorie del dott. Alessandro Foresi*

Sarebbe quantomeno curioso ripercorrere queste vicende che vedono Freppa più di una volta al centro di scandali e polemiche legate al contrabbando di beni artistici o alle vendite di opere false¹²³; tuttavia un simile racconto non aggiungerebbe niente al profilo dell'editore conosciuto da Leopardi, che a noi ora interessa¹²⁴.

Giovanni Freppa muore il 12 luglio 1870, la sua lapide fu deposta al cimitero di «S. Miniato alle Porte Sante». Nell'atto municipale di morte si legge:

Figlio de fu Lorenzo Freppa e di Rosa Aurisicchio, vedovo di Lina Cottrau¹²⁵.

Se alla morte di Lina Cottrau si aggiunge quella del suo allievo Bastianini¹²⁶ avvenuta due anni prima si ricava il quadro di un uomo privato degli affetti più cari. La solitudine che circonda gli ultimi anni della vita dell'editore e antiquario fiorentino traspare anche nel testamento, compilato pochi giorni prima di morire, che designa

(*XII capitoli delle memorie del dott. Alessandro Foresi*, Firenze, presso M. Balli, 1886; cfr. p. 44 e *passim*) l'antiquario fiorentino viene descritto come un mercante senza scrupoli che considerava l'arte una merce da vendere. Nel 1848 Freppa scoprì il talento naturale di Giovanni Bastianini che allora era uno scultore alle prime esperienze e decise di assumerlo come allievo della sua bottega. Nei panni del maestro Freppa si impegnò a educare il giovane artista aiutandolo a raffinare la sua tecnica e ad apprendere le nozioni fondamentali di matematica, storia e arte. Ben presto l'abilità di Bastianini gli diede la fama di falsario, specializzato nel riprodurre sculture in stile rinascimentale che avrebbero ingannato qualunque esperto. Freppa riuscì a speculare sulle qualità del suo allievo avviando un proficuo commercio di opere false vendute come originali del XV secolo, nonostante le proteste del giovane che non poteva dichiarare la paternità dei suoi capolavori.

¹²³ Ad esempio l'antiquario fiorentino diventò protagonista di una truffa che ebbe ampia risonanza anche a Parigi, perché perpetrata ai danni di ignari acquirenti francesi. Giovanni Bastianini aveva realizzato sul finire del 1863 un busto di Girolamo Benivieni; l'opera venne venduta per settecento franchi a «M. Nolivos», convinto di acquistare un pezzo pregiato del sedicesimo secolo. Giunto a Parigi il busto di Bastianini venne da tutti riconosciuto come autentico, al punto che entrò a far parte della «Exposition rétrospective organisée, par les soins de l'Union centrale des beaux arts appliqués à l'industrie» del 1866. Successivamente il «Benivieni» venne acquistato dal Conte di Nieuwerkerke, direttore generale del «Louvre», per l'esorbitante cifra di 13.600 franchi e il prezioso cimelio venne esposto in una sala del celebre museo parigino che ospitava importanti opere del Rinascimento! Quando la notizia giunse a Firenze, Freppa si rallegrò della vendita perché secondo l'accordo preso con Nolivos, in caso di cessione dell'opera lui avrebbe incassato una percentuale del guadagno. L'astuto antiquario si difese dalle accuse negando di avere mai venduto la statua senza dichiararne l'autore (per queste notizie si veda ALESSANDRO FORESI, *Tour de Babel, ou Objets d'art faux por vrais et vice versa*, Paris-Florence, 1868, *passim*). Per un'altra simile notizia si veda il periodico umoristico «Piovano Arlotto» (II, giugno 1859, p. 738 ; III, 1860, p. 495), che denunciò la vendita da parte di Freppa, in combutta con un frate, di una cantoria di marmo della chiesa di S. Maria Novella ad acquirenti inglesi.

¹²⁴ Vale la pena almeno ricordare l'amicizia tra Freppa e George Sand, la quale nel suo diario descrive i due giorni trascorsi a Firenze nel 1855 in compagnia dell'antiquario. In seguito la Sand dedicherà un articolo a Freppa che nel corso della «Esposizione universale» del 1855 a Parigi aveva esposto delle maioliche fatte realizzare dalla fabbrica Ginori. L'articolo della Sand dal titolo *Les Maioliques florentines et Giovanni Freppa*, comparve sulle colonne del «La Presse» il 5 luglio 1855. Non appena letto l'articolo, Freppa risponde immediatamente ringraziando l'autrice in una lettera in cui, tra le altre cose, si viene a sapere anche del viaggio da lui compiuto in Germania e di un altro in Inghilterra a cui dovrà rinunciare (per la lettura di questi documenti si veda ANNAROSA POLI MONCALIERI, *L'Italie dans la vie et dans l'oeuvre de George Sand*, Paris, Colin, 1960, pp. 291 e 300-301).

¹²⁵ ISIDORO DEL LUNGO, *Un periodico-parodia ...*, cit., p. 309.

¹²⁶ Cfr. nota 122.

come suo erede universale un altro mercante con la speranza – forse – che il commercio da lui interrotto possa continuare nelle mani di un altro:

In tutti i miei beni poi mobili immobili semoventi ori argenti antichità pitture e generalmente in tutto quello o quanto mi troverò avere e possedere al giorno della mia morte nomino istituisco e voglio che sia mio Erede universale il Sig^r del fu Francesco Mauche negoziante avente il negozio in faccia al Palazzo Strozzi. Quest'è la mia ultima volontà della quale ordino la piena esecuzione¹²⁷.

Da queste poche testimonianze relative alla vita di Freppa si può intravedere una figura dal carattere intraprendente, avido e astuto nell'intessere rapporti con notabili che gli garantivano il sostegno necessario ai suoi affari. Quando racconta a George Sand il suo disagio per la vita movimentata di Parigi¹²⁸, si intuisce il carattere schivo e riservato di questo personaggio, costretto suo malgrado a frequentare costumi e regole della mondanità che rappresentavano per lui una inutile perdita di tempo. I giornali che dirigeva lo interessavano solo in relazione alle vendite, lo stesso avveniva anche per le opere d'arte che acquistava con la speranza di rivendere a un prezzo più alto. Ma dietro questo suo considerare l'arte un commercio vantaggioso si nascondeva la passione di un artista mancato che trovava la sua realizzazione nel ruolo di imprenditore. Uomo d'affari, ha attraversato gli anni che vanno dal Granducato a Firenze capitale e, sebbene fosse in contatto con alcuni dei protagonisti di quest'epoca, nei suoi carteggi non c'è traccia degli importanti avvenimenti storici accaduti. Anche se oggi il suo nome è stato completamente dimenticato, nella sua carriera Freppa ha lasciato contributi notevoli all'arte (dalle preziose maioliche esposte a Parigi, alle statue di Bastianini o ad altri lavori di minore impegno come la decorazione del palazzo Pandolfini a Firenze), oltre a essere stato un importante mecenate dell'editoria e un mercante aperto ai traffici internazionali.

L'incontro tra Leopardi e Giovanni Freppa avvenne per caso nel salotto della Marchesa Sacrati che era forse l'unico luogo dove Giacomo poteva parlare liberamente del suo progetto giornalistico, lontano dall'ambiente di Palazzo Buondelmonti. Per Freppa, che da qualche anno aveva lasciato il regno di Napoli, per iniziare a Firenze una lucrosa carriera di 'faccendiere', la conoscenza con Leopardi rappresentò nient'altro che una occasione di guadagno fallita. Come è accaduto per Paolina o per Fanny, anche la vicenda di questo anonimo mercante è destinata a rimanere legata alla fama del poeta recanatese: quello che fu un episodio tra i tanti della sua giovinezza è diventato per noi l'aspetto più interessante della sua vita.

¹²⁷ ASF, Notarile Postunitario, testamento 1870, n. 5022.

¹²⁸ Cfr. nota 124.